

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

La forza della ragione contro la Ragion di Stato:

LE TRATTATIVE SONO POSSIBILI

La giornata di scadenza dell'ultimatum delle Brigate Rosse ha segnato l'allargamento delle posizioni contrarie alla spirale della morte. Rivelato il testo della lettera di Moro a Zaccagnini. Paolo VI si rivolge agli « uomini delle Brigate Rosse ». Esplicita richiesta di trattativa sottoscritta dall'ex presidente della repubblica Gronchi e da molti parlamentari democristiani. Nel pomeriggio la Procura generale di Milano ordina la scarcerazione per decorrenza termini di tre mili-

tanti delle Brigate Rosse (Mantovani, Isa, Basone) che rimangono però imputati nel processo di Torino: è tecnicamente possibile la libertà provvisoria. La Caritas Internationalis in serata smentisce di avere avuto finora contatti. Durissima polemica tra il PCI e il PSI: i socialisti rispondono alle calunnie dell'Unità ribadendo la necessità di trattative in nome della Costituzione contro lo Stato-feticcio. (articoli e documenti a pag. 2. In ultima una nostra risposta al PCI)

Alfa: solo una minoranza si presenta per gli straordinari

I compagni, tra cui operai della Unidal, Fargas, Innocenti, giovani disoccupati, oltre a lavoratori dell'Alfa Romeo hanno organizzato dei picchetti di propaganda. Malgrado le provocazioni del PCI e del sindacato, che hanno cercato la rissa, la discussione e il clima tra i compagni e i lavoratori presentatisi al lavoro (solo una minoranza dei comandati) è stata buona. (servizio a pagina 4)

MILANO. In 2.000 sotto la pioggia ai funerali del maresciallo Di Cataldo. A pag. 3 un articolo e un volantino distribuito dai compagni di Lambrate



Nella foto: Arese - Un attivista del PCI in azione contro i picchetti (Collettivo fotografi milanesi)

Per il diritto alla vita, contro la spirale della morte

Benedetto De Cesaris, Silvia Pifani, Franco Spisani, presidente del centro superiore di logica e scienze comparate e direttore della International Logic Review, Mario Marano, Notaio di Taormina; Vittorio Bacelli, Lucca; Michele Colagiovanni, Silvana Squillante, Lucio Martelli del Secolo XIX; Cecilio Orrigo; Roberto Silveri, ferroviere del PCI; Collettivo Politico Olivetti di Roma; Collettivo Politico Liva Monsambano Roma; Gianni Palumbo consigliere provinciale ACLI Roma, Lina Agostini Isman del «Radio Corriere TV»; Fabio Isman del Messaggero; Ivo Giannoni, ferroviere AN; Francesco Saverio De Blasi prof. straordinario di Matematica alla facoltà di Architettura di Firenze, Hélène De Blasi.

Sono già più di mille le firme raccolte in calce all'appello per la liberazione di Aldo Moro. Ci arrivano per telefono, con telegrammi, dopo discussioni sui posti di lavoro, dopo assemblee nelle scuole. Sono firme individuali e collettive raccolte attraverso i canali più disparati. Oggi pubblichiamo solo quelle che ci sono arrivate nella mattinata di sabato in redazione, e purtroppo neppure tutte. Ricordiamo tra quelle giunte ieri le centinaia di adesioni a titolo personale o collettivo raccolte dalla FIM e dalla CISL nelle fabbriche e negli uffici milanesi.

Don Paolo Trentini e Don Giuseppe Negretto di Ravenna, Leonardo Massa, Torino; Laura Castagno, Torino; Francesco Fiumara, direttore della rivista «La procellaria» di R.C.; Franco Giusti ordinario scienze Politiche univ. di Roma; Dario Georgiadis ricercatore diritto costituzionale

univ. di Milano; Fabrizio Mazzarotta architetto, Roma; Lella Mazzarotta analista, Massa Marittima; Cesare Riva, direttivo prov. CGIL-scuola, Roma; Maria Antonia Sartori, studentessa; Collettivo controinformazione Enpas, Roma; Maria Teresa e Elisabetta Marchi, insegnante; Costante Sar-

tori, chimico; Michele Macchia, medico; Maria Gabrielli Biagi, insegnante Pisa.

Antonio Abbate, Enrico Battimelli, Giorgio Battistacci, Giuseppe Consoli, Edoardo di Salvo, Luigi Gatti, Giuseppe La Greca, Gabriella Luccioli, Livia Pomodoro, Antonio Spagnolo, Salvatore Zingale, Magistrati; La redazione della rivista bilingue Nazione Sarda; Associazione culturale «Sardegna - cultura» associazione per l'identità, Michele Salerno, Sezione sindacale CGIL - CISL - UIL dell'Anagrafe Tributaria di Roma; Gianni Sofri; Per il Circolo Nuova Presenza di Perugia: Giorgio Battistacci, Gianfranco Mattoli, Elisa Grignani, Sandro Alimenti, Nella Bori, Fausto Sciarpa, Decio Sensi; Gio-

(Continua in ultima)

Nuove pesanti crepe nel fronte del rifiuto

Ancora nessun indizio della volontà interlocutoria da parte dei rapitori di Moro, l'attesa spasmodica di un segno, l'accavallarsi convulso di appelli, messaggi, dichiarazioni da parte di centrali politiche, enti, personalità.

Questo il clima mentre scriviamo, e intanto l'ultimatum delle BR è scaduto da due ore. Tutti gli occhi sono puntati sulla Caritas internationalis, a Friburgo e nel palazzo pontificio di Trastevere. «Ancora non abbiamo dall'altra parte offerte concrete», ha dichiarato in due interviste consecutive al GR1 e al GR2 monsignor George Hussler, presidente dell'organismo internazionale.

Anche davanti la direzione democristiana di Piazza del Gesù si accalca una piccola folla in attesa, mentre fanno la spola da stamane i dirigenti della DC ed altri esponenti politici. Facce torve e dichiarazioni laconiche. Il portavoce di Zaccagnini ha letto ai giornalisti un messaggio della segreteria DC non appena è stato diffuso l'appello alle BR di Paolo VI, riportato nella edizione anticipata dell'«Osservatore Romano», e viva la speranza che almeno questo appello trovi ascolto. Parole generiche e formali in contrasto stridente con la tremenda accusa personale lanciata da Moro al segretario DC e a tutto il parti-

to nella sua lettera pubblicata da La Repubblica e che noi riportiamo in questa pagina del giornale. Si moltiplicano invece prese di posizione più concrete, che convergono da fronti politici diversi e rendono sempre più evidente la posizione di lungubre chiusura aprioristica di chi ha già immolato Moro sull'altare della presunta «non ricattabilità» dello Stato.

L'on. Rosati del direttivo del gruppo DC della Camera, ha reso noto il testo di una lettera inviata da 20 deputati e senatori DC a Zaccagnini: «accertare quali siano in concreto le condizioni per il rilascio di Moro», dice il documento che per la prima volta da parte DC rompe gli indugi e rinuncia a sfumare le parole. L'iniziativa del partito è necessaria, prosegue il documento «per sottrarci tutti domani al dubbio di non esserci adoperati fino in fondo». Tra i primi firmatari, con Rosati e Lattanzio, l'ex presidente della repubblica Giovanni Gronchi. Una lettera che, ha tentato di minimizzare Cabras, «non ha alcun significato polemico» ma che è piombato nel clima spasmodico di piazza del Gesù come un sasso, dopo le prese di posizione durissime della DC pugliese e contemporaneamente alla lettera di Paolo VI.

Anche Saragat in una

intervista alla Repubblica prende partito per le trattative, scontrandosi con i compagni di partito Preti in testa, che ricorda inopinatamente (da che pulpito!) «i principi essenziali su cui si fonda la coesistenza civile. Oggetto della polemica più dura da parte del PCI e dell'ala più oltranzista della DC, è comunque il PSI. Dopo le prese di posizione aperturiste di Craxi, la linea per le trattative è stata ribadita e chiarita oggi dall'attivo dei segretari regionali socialisti: «in queste ore si consuma una scelta tra umanità e barbarie».

Sulla stessa linea, l'Avanti di domani tornerà ad assicurare «la ricerca di ogni via legittima ed efficace per salvare la vita di Aldo Moro». Per mettere a tacere il PSI ogni arma è buona. Forse anche quella, ventilata oggi da voci insistenti, del prossimo arresto di 8 alti funzionari del ministero della Giustizia, che sarebbero vicini al partito di Craxi, accusati di essere «fiancheggiatori delle Brigate Rosse» e autori della fuga dei documenti ufficiali ritrovati nella base delle BR scoperta a Roma.

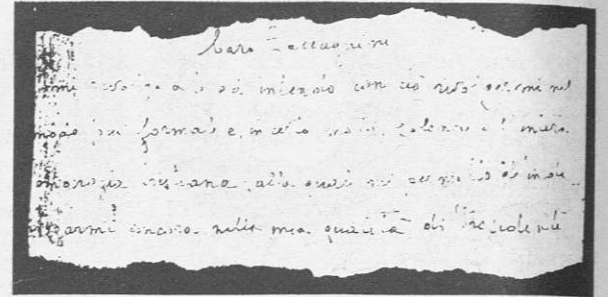
E' soprattutto il PCI a reagire a un possibile isolamento politico e morale moltiplicando le invettive più feroci. L'avvocato di Curcio, Giannino Guiso, iscritto al PSI, è tacciato

più o meno di brigatismo sull'Unità. Quanto a Craxi, Natta lo definisce demen-

te. Al Movimento Cristiano Lavoratori, a Carcere e Comunità, al partito radicale, all'ordine nazionale dei giornalisti, a tutti gli organismi e i personaggi che anche in queste ultime ore continuano ad aderire agli appelli e a schierarsi per le trattative, risponde invece Giancarlo Pajetta, sugli stessi toni, dai microfoni della radio francese: «noi non vogliamo cedere alle BR», ha detto sprezzante, «e nemmeno vogliamo cedere a coloro che potrebbero cedere».

Nella sua crociata per la morte, il PCI è confortato dall'inflessibile La Malfa, che continua a candidarsi alla presidenza della II repubblica dalle colonne de «La voce repubblicana». Gli fanno eco i liberali, mentre CGIL, CISL e UIL si limitano a chiamare i lavoratori ad un «primo maggio contro il terrorismo», abbassando il tiro dopo le defezioni di autorevoli esponenti sindacali dalla linea del «no». Buoni ultimi, ad accompagnare con una criminale, insultante e lugubre presa di posizione i partigiani della «soluzione finale», sono i fascisti del MSI, che festeggiano la nascita dell'Eurodestra proponendo lo sterminio in carcere dei detenuti

La lettera "segreta" di Moro a Zaccagnini



Caro Zaccagnini, mi rivolgo a te ed intendo con ciò rivolgermi nel modo più formale e, in certo modo, solenne all'intera Democrazia Cristiana, alla quale mi permetto d'indirizzarmi ancora nella mia qualità di Presidente del Partito. E' un'ora drammatica. Vi sono certamente problemi per il Paese che io non voglio disconoscere, ma che possono trovare una soluzione equilibrata anche in termini di sicurezza, rispettando però quella ispirazione umanitaria, cristiana e democratica, alla quale si sono dimostrati sensibili Stati civilissimi in circostanze analoghe, di fronte al problema della salvaguardia della vita umana innocente. Ed infatti, di fronte a quelli del Paese, ci sono i problemi che riguardano la mia persona e la mia famiglia.

Di questi problemi, terribili ed angosciosi, non credo vi possiate liberare, anche di fronte alla storia, con la facilità, con l'indifferenza, con il cinismo che avete manifestato sinora nel corso di questi quaranta giorni di mie terribili sofferenze. Con profonda amarezza e stupore ho visto in pochi minuti, senza nessuna seria valutazione umana e politica, assumere un atteggiamento di rigida chiusura.

L'HO VISTO assumere dai dirigenti, senza che risulti dove e come un tema tremendo come questo sia stato discusso.

Voci di dissenso, inevitabili in un partito democratico come il nostro, non sono artificialmente emerse. La mia stessa disgraziata famiglia è stata, in certo modo, soffocata, senza che potesse disperatamente gridare il suo dolore ed il suo bisogno di me. Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragione di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce, quasi a soluzione di tutti i problemi del Paese? Altro che soluzione dei problemi. Se questo crimine fosse perpetrato, si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti. Si aprirebbe una spaccatura con le forze umanitarie che ancora esistono in questo Paese. Si aprirebbe, insanabile, malgrado le prime apparenze, una frattura nel partito che non potreste dominare.

Penso ai tanti e tanti democristiani che si sono abituati per anni a identificare il partito con la mia persona. Penso ai miei amici della base e dei gruppi parlamentari. Penso anche ai moltissimi amici personali ai quali non potreste fare accettare questa tragedia. Possibile che tutti questi rinuncino in questa ora drammatica a far sentire la loro voce, a contare nel partito come in altre circostanze di minor rilievo?

Io lo dico chiaro: per parte mia non assolverò e giustificherò nessuno. Attendo tutto il partito ad una prova di profonda serietà e umanità e con esso forze di libertà e di spirito umanitario che emergono con facilità e concordia in ogni dibattito parlamentare su temi di questo genere. Non voglio indicare nessuno in particolare, ma rivolgermi a tutti. Ma è soprattutto alla Dc che si rivolge il Paese per le sue responsabilità, per il modo come ha saputo contemperare sempre sapientemente ragioni di Stato e ragioni umane e morali. Se fallisse ora, sarebbe per la prima volta. Essa sarebbe travolta dal vortice e sarebbe la sua fine.

Che non avvenga, ve ne scongiuro, il fatto terribile di una decisione di morte presa su direttiva di qualche dirigente ossessionato da problemi di sicurezza, come se non vi fosse l'esilio a soddisfarli, senza che ciascuno abbia valutato tutto fino in fondo, abbia interrogato veramente e fatto veramente parlare la sua coscienza. Qualsiasi apertura, qualsiasi posizione problematica, qualsiasi segno di consapevolezza immediata della grandezza del problema, con le ore che corrono veloci, sarebbero estremamente importanti.

Dite subito che non accettate di dare una risposta immediata e semplice, una risposta di morte. Dissipate subito l'impressione di un partito unito per una decisione di morte. Ricordate, e lo ricordino tutte le forze politiche, che la Costituzione repubblicana, come primo segno di novità, ha cancellato la pena di morte. Così, cari amici, si verrebbe a reintrodurre, non facendo nulla per impedirla, facendo con la propria energia,

insensibilità e rispetto cieco della ragion di Stato, che essa sia di nuovo, di fatto, nel nostro ordinamento. Ecco nell'Italia democratica del 1978, nell'Italia del Beccaria, come nei secoli passati, io sono condannato a morte. Che la condanna sia eseguita, dipende da voi. A voi chiedo almeno che la grazia mi sia concessa; mi sia concessa almeno, come tu Zaccagnini sai, per essenziali ragioni di essere curata, assistita, guidata che ha la mia famiglia.

La mia angoscia in questo momento sarebbe di lasciarsi sola — e non può essere sola — per la incapacità del mio partito ad assumere le sue responsabilità, a fare un atto di coraggio e responsabilità insieme.

Mi rivolgo individualmente a ciascuno degli amici che sono al vertice del partito e con i quali si è lavorato insieme per anni nell'interesse della Dc. Penso ai sessanta giorni cruciali di crisi, vissuti insieme con Piccoli, Bartolomei, Galloni. Gaspari sotto la tua guida e con il continuo consiglio di Andreotti. Dio sa come mi son dato da fare, per venire fuori bene. Non ho pensato no, come del resto mai ho fatto, né alla mia sicurezza né al mio riposo.

Il Governo è in piedi e questa è la riconoscenza che mi viene tributata, per questa come per tante altre imprese. La allontanamento dai familiari senza addio, la fine solitaria, senza la consolazione di una carezza, del prigioniero politico condannato a morte. Se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su voi, sul partito, sul Paese.

Pensateci bene cari amici. Siate indipendenti. Non guardate al domani ma al dopodomani.

Pensaci soprattutto tu Zaccagnini, massimo responsabile. Ricorda in questo momento — de-v'essere un motivo pungente di riflessione per te — la tua straordinaria insistenza e quella degli amici che avevi a tal fine incaricato — la tua insistenza per avermi Presidente del Consiglio nazionale, per avermi partecipe e corresponsabile nella fase nuova che si apriva e che si profilava difficilissima. Ricordi la mia fortissima resistenza soprattutto per le ragioni di famiglia a tutti note. Poi mi piegai, come sempre, alla volontà del Partito. Ed eccomi qui, sul punto di morire, per aver detto di sì ed aver detto di sì alla Dc. Tu hai dunque una responsabilità personalissima. Il tuo sì o il tuo no sono decisivi. Ma sai pure che, se mi togli alla famiglia, l'hai voluto due volte. Questo peso non te lo scrollerai di dosso più.

Che Iddio ti illumini, caro Zaccagnini, ed illumini gli amici, ai quali rivolgo un disperato messaggio. Non pensare ai pochi casi nei quali si è andati avanti diritti, ma ai molti risolti secondo le regole dell'umanità e perciò, pur nelle difficoltà della situazione, in modo costruttivo. Se la pietà prevale, il Paese non è finito.

Grazie e cordialmente
tuo Aldo Moro

In questura bisbigliano il nome del PSI

La notizia del ritrovamento nel «covo» di via Gradoli di documenti della questura, riguardanti proprio l'indagine sull'agguato in via Fani, ha naturalmente destato scalpore. In questura si smentisce — «si tratta solo di fotocopie» — ma contemporaneamente si è affidato alla Criminalpol l'incarico di eseguire delle perizie su tutti i documenti di uffici pubblici, trovati nelle mani delle BR.

Mentre si parla di una

indagine interna alla questura, si ritorna anche a parlare di complicità all'interno del ministero di Grazia e Giustizia, in particolare da parte di personaggi legati al PSI.

C'è anche chi parla di mandati di cattura. Certo è che iniziative del genere avrebbero in queste ore soltanto sapore di provocazione, specialmente se si considera l'attenzione che gode il PSI, come partito «aperto» al pro-

blema delle trattative. In serata l'ufficio stampa della questura ha emesso un nuovo comunicato in cui smentisce che i documenti sequestrati in via Gradoli siano in qualche modo attinenti al rapimento Moro e rende noto che i documenti recano varie intestazioni, tra cui quello del partito socialista, destinato — probabilmente — a ricorrere fin troppo in queste ultime ore.

Dalla questura vengono fatte diffondere notizie che smentirebbero la «casualità» della scoperta dell'abitazione in via Gradoli si parla di un «aiuto» da parte della malavita, stanca di aver perso la propria libertà d'azione, ma c'è anche chi afferma l'esistenza di una segnalazione della Digos bolognese, che avrebbe setacciato un paesino di nome Gradoli. Versioni che però non appaiono molto credibili.

«MI RIVOLGO A VOI, UOMINI DELLE BRIGATE ROSSE...»

Una lettera di Paolo VI chiede ai brigatisti il rilascio senza contropartita

Questo il testo della lettera di Paolo VI.

«Io scrivo a voi, uomini delle Brigate Rosse: restituite alla libertà, alla famiglia, alla vita civile l'on. Aldo Moro».

«Io non vi conosco, e non ho modo d'avere alcun contatto con voi. Per questo vi scrivo pubblicamente, profittando del margine di tempo che rimane alla scadenza della minaccia di morte, che voi avete annunciata contro di lui, uomo buono ed onesto, che nessuno può incolpare di qualsiasi reato, o accusare di scarso senso sociale e di mancato servizio alla giusti-

zia e alla pacifica convivenza civile».

«Io non ho alcun mandato nei suoi confronti, né sono legato ad alcun interesse privato verso di lui. Ma lo amo come membro della grande famiglia umana, come amico di studi e, a titolo del tutto particolare, come fratello di fede e come figlio della chiesa di Cristo. Ed è in questo nome supremo di Cristo che io mi rivolgo a voi, che certamente non lo ignorate, a voi ignoti e implacabili avversari di questo uomo degno e innocente; e vi prego in ginocchio, liberate l'on. Aldo Moro, sem-

plimente, senza condizioni, non tanto per motivo della mia umile e affettuosa intercessione, ma in virtù della sua dignità di comune fratello in umanità, e per causa, che io voglio sperare avere forza nella vostra coscienza, d'un vero progresso sociale, che non deve essere macchiato di sangue innocente, né tormentato da superfluo dolore».

«Già troppe vittime dobbiamo piangere e deprecare per la morte di persone impegnate nel compimento d'un proprio dovere. Tutti noi dobbiamo avere timore dell'odio che degenera in vendetta, o

si piega a sentimenti di avvilta disperazione. E tutti dobbiamo temere iddio, vindice dei morti senza causa e senza colpa».

«Uomini delle brigate rosse — conclude Paolo VI — lasciate a me, interprete di tanti vostri concittadini, la speranza che ancora nei vostri animi alberghi un vittorioso sentimento di umanità. Io ne aspetto pregando, e pur sempre amandovi, la prova. Paolo VI».

Il portavoce del Vaticano ha comunicato che la lettera è stata scritta di pugno dall'autore durante la notte.

ta"
mini

Le manifestazioni del 25 aprile

Roma

La manifestazione del movimento per il 25 aprile è stata indetta dalle strutture universitarie e dai collettivi che fanno riferimento all'assemblea di Lettere con l'adesione di DP di vari collettivi di lavoratori di Roma del coordinamento precari della scuola di Roma, del collettivo portuali di Genova. La manifestazione consisterà in un corteo da Piazza Esedra a piazza Navona con partenza alle 9,30. Alla conclusione si terrà un comizio cui parteciperanno tra gli altri un partigiano, un portuale, un compagno del movimento di Bologna, un operaio di Milano e un compagno di un centro sociale di Roma. Si stanno preparando vari pullman da varie città d'Italia. Questa mattina si è tenuta a Lettere una conferenza stampa degli organizzatori in cui tra l'altro si è ribadito il carattere pacifico e di massa della manifestazione e il netto rifiuto verso chiunque pensi di "tifare" per le BR nella manifestazione, che è convocata:

— contro lo stato della repressione e delle leggi speciali;

— contro il terrorismo e la lotta armata clandestina;

— per l'opposizione di massa.

Nel corso della conferenza stampa è stato distribuito un documento in cui tra l'altro si dice:

Anche se manifestazioni si terranno in altre città e la presenza da fuori Roma sarà soprattutto a livello di delegazioni, vorremmo che un grande spazio politico fosse riservato a quelle componenti del movimento di opposizione che nei mesi scorsi più hanno dato fiducia e forza a tutti i compagni. Innanzi tutto, vorremmo che si esprimesse la più cal-

da solidarietà ai compagni di Bologna imprigionati e sottoposti a quel processo tanto voluto dal PCI. Questi compagni ci sono cari non solo perché crudelmente perseguitati per il proprio impegno nel movimento, ma anche perché — come dimostrano i loro scritti di questi giorni — hanno saputo mantenere, dopo un anno di distacco forzato dal movimento di massa, una lucidità e un'acutezza di giudizi che purtroppo manca a tanti altri compagni.

Quanto essi hanno scritto e detto, in questi giorni, dimostra l'enorme distanza fra le forze più vive del movimento e le BR, tra la lotta di massa e la lotta terroristica clandestina. E poi i compagni del porto di Genova perché hanno dimostrato che non solo è possibile essere contro lo stato e contro il terrorismo delle BR, ma che, su questa linea, si può estendere l'influenza dell'opposizione rivoluzionaria tra i lavoratori e sconfiggere la linea reazionaria di Lama. E i compagni dell'Unidale, che, sulla propria pelle e con la propria ribellione, hanno dimostrato l'inesistenza di una prima società fatta di lavoratori garantiti e integrati. A loro e a tutte le altre situazioni di lotta chiediamo, a nostra volta, di impegnarsi il 25 e successivamente perché sia sancita la fine del divieto di manifestare a Roma...

Come compagni della cronaca romana noi abbiamo fin dall'inizio incoraggiato la discussione sulla manifestazione del 25. E' da molto tempo che noi riteniamo che sia importante in questa fase riprendere l'iniziativa politica.

Per questo motivo noi invitiamo tutti i compagni a partecipare a questa manifestazione, avendo

ben chiaro che chi volesse trovare motivi di divisione nella piattaforma politica proposta dimostrerebbe solo la sua incapacità di distinguere le cose importanti da quelle marginali e metterebbe a nudo il proprio opportunismo. Riteniamo che la lotta politica nel paese non si esaurisca nel dualismo tra stato e BR, che esistono le possibilità per una iniziativa politica che sia autonoma e di massa e che consenta al movimento di opposizione di conservare la sua specifica identità. Quei compagni che intendono testimoniare inesistenti rapporti tra movimento e BR faranno meglio a starsene a casa.

Alla manifestazione hanno dato l'adesione anche i compagni che fanno riferimento all'assemblea di Legge: pensiamo che ciò sia positivo.

Parteciperanno anche compagni di altre città: è chiaro però che non sarà una manifestazione nazionale. E' giusto che sia così, perché è necessario ovunque non lasciare alle forze di regime la gestione e la regia di questa giornata.

Milano

L'assemblea cittadina degli studenti indice un corteo del movimento della opposizione con concentrazione in piazza Dante alle ore 15 per il 25 aprile.

Il corteo attraverserà il centro e si concluderà con un comizio in piazza Fontana. Parleranno uno studente del liceo artistico Fausto Tinelli, una donna del comitato antifascista Leoncavallo, un giovane del centro sociale del Leoncavallo, e un compagno operaio. A questa manifestazione hanno aderito il Centro Sociale Leoncavallo, il Comitato delle mamme, compagni operai dell'Unidale e della Fargas, DP e LC.

In duemila sotto la pioggia

IERI I FUNERALI DI CATALDO A MILANO

Milano, 22 — Circa duemila persone hanno partecipato ai funerali del maresciallo De Cataldo. Nel corteo funebre che si è mosso da S. Vittore sotto una pioggia intensa c'era un'enorme differenza di atteggiamenti; c'erano in testa le guardie carcerarie inquadrare militarmente, le rappresentanze del-

le Forze Armate e poi circa 600 compagni giovani, amici e compagni del figlio... dell'agente ucciso e poi gente varia apparentemente di estrazione sociale assai diversa. Pochi i commenti fra la gente, sordo contrasto fra le varie componenti; una certa delusione da parte dei

compagni del quartiere per la scarsa presenza di giovani, nonostante l'adesione delle scuole di Crescenzago e di Democrazia Proletaria. Alberto, il figlio, alle condoglianze formali del ministro Bonifacio ha risposto che della sua solidarietà di sfruttatore non gliene fregava niente.

Milano

Il volantino sull'assassinio del maresciallo Di Cataldo

L'assassinio del maresciallo Francesco Di Cataldo è una delle più terribili tappe della strategia politica che da tempo Brigate Rosse e Governo perseguono per instaurare una svolta autoritaria basata sul terrore di massa, con il fine comune di distruggere le conquiste democratiche che la classe operaia ha ottenuto con le lotte dal 1968 ad oggi.

BISOGNA ESSERE CHIARI

Oggi lo stato, attraverso le ultime azioni di repressione, tenta la strada dell'indurimento dello scontro politico, che con l'accordo di governo a 6, ha come fine l'annullamento dell'opposizione sociale a que-

sto quadro politico e la fine di tutte le libertà democratiche. Primi a dover pagare questi conti alla DC sono le forze della sinistra storica e il sindacato, che tramite l'entrata al governo, di fatto hanno creato un vero patto sociale tra i padroni e gli oppressi.

Le Brigate Rosse, con le loro azioni squadristiche, oggi tentano la strada di fiancheggiatrici della repressione di stato e si schierano oggettivamente contro chi nelle fabbriche e nei quartieri lotta per una migliore qualità della nostra vita.

CONTRO LO STATO CONTRO LE BR!!!

Oggi questi due apparati che giocano fra loro ad

uccidere ogni forma di opposizione, sono dei nostri nemici con i quali noi dobbiamo fare ogni giorno chiarezza politica perché da questa lotta nasce solo la barbarie, l'annullamento delle persone umane, lo sfruttamento.

L'uccisione del maresciallo Di Cataldo ha per noi una svolta tragica: la vita umana, la confusione tra la figura del lavoratore e quella del suo padrone.

Non pensiamo e non vogliamo che nessuno ci sostituisca nella nostra lotta! Per noi Di Cataldo non era un aguzzino come dicono le BR. Ci fa schifo che Fausto e Jaio siano menzionati dalle BR: non permettiamo che con queste azioni si mistifici la libertà del proletariato. Lo stato ci uccide ogni giorno con l'eroina, con gli omicidi bianchi. Le BR accompagnano a queste canzoni di morte dei padroni le loro azioni allucinanti.

Entrambe non fanno parte di quel mondo migliore che vogliono costruire.

Oggi noi siamo con la famiglia Di Cataldo, con i lavoratori, con gli oppressi, contro lo Stato e contro le BR.

I compagni del quartiere Lambrate

Una penosa manifestazione di regime

Torino, 22 — La manifestazione indetta ieri dai partiti costituzionali, dai sindacati e dal comitato antifascista (circa 2.000 persone a Piazza San Carlo) ha dimostrato quanta sfiducia ci sia ormai verso le istituzioni e gli appelli alla ragion di stato.

Ieri i sindacati avevano distribuito 120.000 volantini nelle fabbriche invitando i lavoratori a recarsi in piazza. In realtà praticamente nessuno ha sciope-

rato, nemmeno gli operai del PCI che probabilmente non si aspettavano un 25 aprile con i democristiani in testa.

E' stata una giornata quindi che ha visto la Democrazia Cristiana in piazza, tutta tesa a spiegare con l'appoggio dei suoi alleati di governo perché Moro deve morire per salvaguardare questo stato.

Una celebrazione veramente macabra, degna di questo governo

NOTIZIARIO

partendo da una profonda e seria indagine ambientale all'interno di tutti i reparti, e non limitandosi ad una semplicistica visita individuale, sia possibile una concreta prevenzione delle malattie e degli infortuni.

In base a ciò l'azienda ha voluto effettuare una grave provocazione con la serrata di due stabilimenti dopo oltre 30 ore di sciopero, con il chiaro scopo di mettere alla prova l'unità dei lavoratori. Abbiamo risposto con forme di manifestazione che hanno dimostrato al contrario una forte unità di tutti gli operai e con la sensibilizzazione anche degli impiegati, che sono sempre stati tenuti divisi.

CdF e operai Conforti BARCELLONA (ME). 42 alloggi popolari sono stati occupati da altrettante famiglie che avevano avu-

to le case danneggiate dalle ultime scosse del terremoto e non si fidavano delle promesse delle autorità. Cosa «strana» per far sgomberare gli appartamenti non è intervenuta la polizia, ma il segretario della Camera del Lavoro che con minacce e menzogne li ha, di fatto, costretti ad accettare la sistemazione in alcune scuole.

Il giorno successivo il comune ha completato l'opera: ha mandato 32 ordini di sfratto dalle scuole sostenendo che le case colpite dal terremoto non sono pericolanti! Il seg. della Camera del Lavoro che voleva distribuire un volantino diffamatorio nel quartiere è stato allontanato dai proletari.

FOGGIA. Continua la montatura contro lo studente Colangelo Pompeo

accusato di appartenenza a banda armata perché sarebbe l'autore di scritte inneggianti alle BR. Dopo il rilascio di Giovanni Caldera, imputato degli stessi reati, si pensava che anche Pompeo sarebbe stato rilasciato. Invece grazie ad una infame campagna della Gazzetta del Mezzogiorno si ricercano collegamenti fra la cellula «eversiva» di Monteleone e l'ITIS Leonardo da Vinci, scuola di Pompeo.

Il tutto perché nella sua casa sono state sequestrate copie di Lotta Continua, volantini, libri in vendita in tutte le librerie. Di questi tempi questi elementi sono sufficienti a consentire il sequestro di un compagno.

VAL DI SUSÀ. Due compagni della Val di Susa, Walter Ivighetti e Fabrizio Gai sono stati arrestati ieri dai carabinieri mentre distribuivano un volantino sui tre compagni

della Velle arrestati nei giorni scorsi.

Carabinieri, polizia e uomini dei Digos sembra abbiano fatto della Val di Susa un luogo dove allenarsi per una repressione feroce e sistematica. Le accuse rivolte ai compagni sono di apologia, vilipendio alle forze dell'ordine, diffusione di notizie false e tendenziose. Tutto della Valle arrestati nei ce penale è dovuto al fatto che nel volantino si sottolineava come i tutori dell'ordine erano arrivati qualche giorno fa ad arrestare tre compagni senza nessuna prova e sulla base, ancora una volta, di essere militanti della sinistra.

I compagni arrestati hanno le stesse colpe, svolgono attività politica e sempre comunque alla luce del sole. Occorre mobilitarsi subito per la loro liberazione e per quella di tutti i compagni in carcere.

FAENZA. Ieri mattina agenti della Digos, armati come d'uso, hanno perquisito l'abitazione di un compagno di DP operaio, membro del CdF della Cisa e del direttivo provinciale FLM. Naturalmente cercavano armi e incriminazioni per banda armata. Naturalmente anche l'esito è stato negativo. Ma forse bastava loro la provocazione.

GENOVA. Ancora un attentato alla radio democratica Genova '76. E' il secondo attuato in poco tempo. Questa volta i «soliti ignoti» si sono portati via le apparecchiature per la trasmissione. I compagni della radio denunciano come questo secondo attentato confermi il carattere sempre meno anonimo degli attentatori, incitano tutti i compagni e i democratici a mobilitarsi anche materialmente perché Radio Genova '76 riprenda a trasmettere.

VERONA, giovedì 20 —

Alfa Romeo: la maggior parte degli operai non si presenta per il sabato lavorativo

Questa mattina all'Alfa Romeo centinaia di compagni di varie situazioni Alfa Romeo, Unidal, Innocenti, Fargas, disoccupati, giovani si sono dati appuntamento davanti alle portinerie dell'Alfa contro l'accordo firmato tra sindacato e azienda per l'effettuazione sulle linee «Giulietta» di otto sabati lavorativi. Un'assenza di spicco è quella assoluta dei militanti di Democrazia Proletaria e dell'MLS.

La gravità che rappresenta questo accordo è chiaro a tutti: ristabilire, a partire dall'Alfa Romeo (usata come banco di prova), la possibilità per i padroni di utilizzare la manodopera in base ai flussi delle vendite (oggi c'è richiesta e si fanno straordinari, domani no e si rimane in cassa integrazione).

Da questo accordo comunque viene chiaro a tutti come effettivamente la linea di riconversione produttiva e quella degli investimenti fosse solo fumo negli occhi rispetto alla ristrutturazione e alla chiusura delle fabbriche che il sindacato ha favorito.

La migliore risposta comunque a questo tentativo di coinvolgimento della classe operaia nei piani capitalistici l'hanno data i lavoratori non presentandosi al lavoro: di fatti da una valutazione fatta dai compagni non si sono presentati che il 30 o 40 per cento dei lavoratori comandati.

Il risultato comunque era già possibile stabilirlo dalla scorsa settimana quando ai sindacalisti presentatisi nei reparti a convincere i lavoratori a venire a lavorare gli operai avevano risposto che questo accordo lo avevano fatto loro e che quindi venissero loro al sabato.

Di fronte alle portinerie invece non sono mancati i burocrati sindacali e i dirigenti del PCI i quali hanno tentato con la provocazione di combinare alcuni tafferugli e di darsi

da fare per convincere gli operai presenti a sfondare i picchetti. I picchetti effettuati non sono stati di carattere estremamente duro come del resto avevano proposto i compagni operai dell'Alfa, i quali pur non avendo nessuna pregiudiziale contro la pratica del picchetto contro gli straordinari, facevano notare che gli operai che si sarebbero presentati non erano i soliti crumiri, ma solamente quella parte di operai che subisce più passivamente la repressione sindacale e quel tipo di terrorismo psicologico che il sindacato ed il PCI avevano diffuso nei loro confronti. A partire da questo si erano prospettati dei picchetti di dialogo e che aprissero un confronto con i lavoratori che volevano entrare. Va comunque detto che al di là di qualche tafferuglio provocato dai militanti del PCI tutto si è sviluppato in maniera buona e positiva.

Il problema maggiore che adesso si pongono i compagni dell'Alfa è come a partire da questi avvenimenti, a partire dal rifiuto operaio del sabato lavorativo si riesce a coinvolgere e a stabilire dei rapporti oggettivi con tutta quella massa di disoccupati presente a Milano che riempie il collocamento e quelli iscritti alle famose liste.

Per questo motivo i compagni operai di opposizione dell'Alfa Romeo indicano un'assemblea aperta ai disoccupati e a tutti i compagni operai delle situazioni di lotta e non, per poter arrivare al picchetto del prossimo sabato in cui non mancherà la presenza massiccia del PCI con una forte e significativa mobilitazione.

Govedì ore 18 alla palazzina Liberty assemblea di bilancio del primo picchetto all'Alfa e come mobilitarsi per sabato prossimo.

ALLA PORTA EST

Centocinquanta operai dell'Alfa e compagni

con uno striscione: «Contro lo straordinario e il lavoro nero» formano un picchetto fin dalle sei. Gli operai, pochi, cominciano ad arrivare alla spicciolata; qualcuno entra da una porta secondaria, qualcuno si ferma a parlare con il picchetto. Verso le 7 davanti alla porta ci sono circa 300 operai; una cinquantina provoca e cerca la rissa poi, visti respinti, si fanno aprire un cancello laterale. I compagni urlano slogan contro il lavoro straordinario, almeno 200 operai restano fuori e molti dicono che non se la sentono di entrare che ad aggredire i compagni del picchetto si fa solo il gioco di Cortesi.

Intanto quelli che sono entrati si fermano dietro ai cancelli: qualcuno provoca e tira sassi, mentre altri appaiono sgomenti e dubbiosi e qualcuno, addirittura, ri-

torna fuori.

ALLA PORTA CENTRALE

Duecento operai formano il picchetto alle 6. Un gruppo di crumiri, organizzati dal delegato dell'FLM della zona Sempione, sfonda il picchetto e riesce ad entrare prima che i compagni richiudano le fila. Si accendono subito le discussioni nei capannelli, i delegati del PCI si adoperano per far entrare gli operai invitandoli verso i cancelli laterali, nascosti alla vista dei compagni.

Nello spazio antistante l'ingresso i compagni volantinano e fanno speakeraggio contro gli straordinari, mentre i quadri sindacali del PCI continuano, con piccole provocazioni e gruppetti di crumiri alla spicciolata riescono ad entrare in fabbrica, tra una pioggia di monetine, urla e

Dissenso e repressione all'Alfa: il comunicato per la salvezza di Moro è più pericoloso di un comunicato BR

La cronaca: venerdì si è svolta all'Alfa Romeo di Arese un'assemblea generale di due ore sul terrorismo e in occasione del 25 aprile. Gestione delle forze politiche (PCI, PSI, DC, DP) nessun intervento operaio. Ad un certo punto sono saliti sul palco per leggere il comunicato uscito su Lotta Continua per la salvezza di Moro, subito i burocrati hanno fatto quadrato per impedire la lettura affermando che quell'appello è sulla linea «né con lo Stato né con le BR».

Al che io sono sceso e ho tentato di leggerlo lo stesso sotto il palco ad alta voce ma sono stato caricato da una cinquantina di «teste di cuoio» del PCI e spintonato fuori dall'assemblea. La rabbia il disorientamento e l'impotenza che ho provato mi ha fatto scoppiare in un pianto singhiozzante, e lo stato d'animo mio era lo stesso provato da molti dissidenti in quell'assemblea che sono venuti a consolarmi e che sono usciti schifati dal terrorismo che si era instaurato e dai metodi staliniano-fascisti di questi nuovi poliziotti.

La debolezza e l'impotenza che ha il dissenso in fabbrica di fronte al terrorismo di questi deve farci pensare molto, perché alla fine del consenso si sta instaurando il terrore, la rottura deve essere organizzata questa è la mia unica conclusione di fronte a quello che sta succedendo.

Roberto dell'Alfa Romeo di Arese

slogans. L'episodio più grave avviene quando una squadra di operai del picchetto si porta su un cancello laterale aperto improvvisamente dal CdF e da cui sono riusciti ad entrare circa duecento operai: il servizio d'ordine del sindacato, con tondini di ferro e sassi, attacca il picchetto ritirandosi però dietro i cancelli.

Ormai sono le 7 e circa 300-400 operai sono entrati, mentre una buona metà di quelli venuti se ne è andata o è rimasta a guardare, disapprovando il tentativo di provocazione del sindacato, e cominciando a chiedersi ragione di questi fatti.

CHI C'ERA AI PICCHETTI

Ci sono parecchi operai dell'Alfa, alcuni dell'UNIDAL, Fargas, Siemens, della Carlo Erba, ma gli operai sono una minoranza, la componente principale del picchetto sono giovani disoccupati, precari, giovani politicizzati dei quartieri periferici di Milano, e delle zone intorno all'Alfa: quei giovani a cui piace tanto dormire, si

sono alzati prima delle 5 per arrivare ad Arese da Baggio, Lambrate, Garbagnate, dalle case occupate di via Marco Polo. Tra di loro e la massa degli operai non ci sono stati rapporti «sereni», ma comunque ha prevalso il dialogo tramite il volantinaggio e lo speakeraggio: chi ha cercato di provocare la rissa, chi cercava di spingere gli operai ad entrare, chi ha organizzato i vari tentativi di aggressione ai picchetti, sono come tutti hanno potuto vedere, solo le «teste di cuoio» del PCI, sia dell'Alfa che esterni, chiamati appositamente per l'occasione. Si sono distinti nella guida delle aggressioni: Migliavacca dirigente (PCI) della FIOM di zona, Barbieri, del Comitato centrale del PCI, Ricotti dell'esecutivo Alfa, e Palaia segretario della sez. Ho Chi Min del PCI; proprio il Palaia si distingue anche nelle discussioni, dichiarando per maggior chiarezza, che lui (e con lui il PCI) è il padrone della fabbrica, e quindi è giusto fare gli straordinari, per salvare l'azienda.

Basta alla precarietà basta al lavoro nero

I lavoratori precari delle P.T.T. di Napoli hanno preso coscienza della loro situazione di lavoratori non garantiti utilizzati dall'amministrazione come comodo palliativo per non assumere personale effettivo e quindi avere a disposizione un grande numero di lavoratori ricattabili.

Noi non abbiamo nessuna garanzia economica o politica. Come collettivo ci siamo dati questi obiettivi:

- indennità di malattia in funzione del numero dei giorni lavorativi contrattuali.
- essendo considerati all'atto dell'assunzione lavoratori effettivi, chiediamo la cassa integrazione guadagno a termine contratto.
- diritti politici: assemblea in orario di lavoro.

— Inserimento dei dipendenti precari nell'organico e renderli effettivi.

Solamente in questo modo viene a realizzarsi la legge sull'occupazione giovanile.

— Inoltre pretendono che queste assunzioni siano compartimentali.

Su questi obiettivi intendiamo confrontarci con i lavoratori precari delle poste delle altre città e per concordare un programma di lotta a livello nazionale.

Domenica 23 aprile assemblea generale dei precari delle poste all'autoscuola «Vomero» in via Annella di Massimo (Vomero) Napoli. Collettivo autonomo postali straordinari

Montedison di Priolo

Gli operai delle ditte bloccano la direzione e le portinerie

Siracusa, 22 — Da giovedì gli operai metalmeccanici delle ditte appaltatrici della Montedison hanno occupato la palazzina della direzione e le portinerie d'ingresso delle autobotti. Questa è la risposta che gli operai delle ditte hanno attuato per protestare contro gli avvisi di licenziamenti annunciati in alcune ditte, come ad esempio la Geco Meccanica (gruppo ESPI), o la Navalmeccanica ed altre. Durante le trattative precedenti tra il sindacato e la GECO quest'ultima ha indicato tre soluzioni per

risolvere quello che viene considerato un eccesso di manodopera (leggi esuberanti), e che in ogni caso non ha fatto altro che applicare la linea Lama. La prima soluzione sarebbe il licenziamento; la seconda la sospensione del lavoro a tempo indeterminato, naturalmente senza salario; la terza, la cassa integrazione speciale, che in ogni caso non potrebbe essere applicata, in quanto, quando è stata varata, riguardava il periodo ottobre-novembre.

In tutti i tre casi è evidente che il licenziamento è sicuro. Nel frattempo è sorto un contrasto tra l'FLM ed il sindacato chimici. Infatti questi ultimi hanno distribuito solo dei volantini contro il terrorismo non trovando il tempo evidentemente di intervenire in sostegno di questa lotta, anzi cercando di sconsigliarla.

Pertanto c'è da ricordare che lo stesso sindacato non ha indetto nemmeno un'ora di sciopero in sostegno dell'occupazione della Liquichi-

mica, che ormai dura da oltre un mese. Ieri pomeriggio peraltro la lega dei disoccupati di Priolo ha occupato l'ufficio di collocamento, chiedendo l'immediata istituzione della commissione di collocamento, previsto dalla legge 300, e proponendo pure la costituzione di tre cooperative e di un gruppo di studio per la riduzione dell'orario di lavoro, che dovrebbe coinvolgere gli operai. Intanto, l'occupazione continua ed un primo contatto è stato preso con gli operai che bloccano la Montedison.

La Nuova Italia

Karl Marx
LINEAMENTI FONDAMENTALI DELLA CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA (1857-1858)



Presentazione, traduzione e note di Enzo Grillo
La prima edizione economica dei Grundrisse, immenso laboratorio teorico di Marx.
Strumenti/Ristampe anastatiche: 44/1-2
vol. I, L. 4000; vol. II, L. 5000



UNA VITA DA 40.000 AL MESE

Pisa, 17-4-1978

La situazione va sempre più dissolvendosi. Pisa è sottile, per chi vi studia e viene da lontano, ed è incapace di vincere se stesso per imporsi. E chi non si impone rimane solo.

I «compagni» si dimezzano tra analisi politiche sulla situazione, sul provincialismo, il PCI, gli operai, ma la spirale della violenza avanza: emarginati tra gli abitanti, emarginati dai compagni, emarginati tra gli emarginati chi ha paura di parlare, chi ha timori ingenui, puerili, ma veri: ed è una spirale che uccide, e chiude tra casa e ta, e chiude tra caa e univertà. Tutta la volontà di rimuovere, di rinnovarci scade in una stanza affittata, dove tra un libro e un panino si consuma una vita da 40.000 lire al mese.

Saluti comunisti

Michele

FOTO IN B E N CON DOMINANTE ROSSO SANGUE

Sono inorridito e disgustato nel vedere come si può usare un mezzo di comunicazione, quale la fotografia, in un modo così rivoltante come in questi ultimi tempi. Appena si sa la notizia di un nuovo attentato, meglio ancora se con un morto, pseudo fotografi, che io reputo spacciatori di immagini, si buttano sulla presa come vere iene.

Proprio ieri, vedendo il telegiornale, ho visto ancora all'opera questi avvoltoi che scoprivano il cadavere dell'ennesima guardia carceraria uccisa, per meglio fotografare la

smorfia della morte e ho ripensato al fascista ucciso nell'armeria, da lui appena rapinata, che fu addirittura voltato da un poliziotto, su richiesta del fotografo, e al magistrato ucciso qui a Roma nei pressi di Piazza Bologna le cui foto, apparse sulle prime pagine di molti quotidiani, mostravano, con incredibile realismo, i fori di entrata delle pallottole sul suo volto.

Mi si potrebbe obiettare che non facendo queste foto si attua una censura sull'immagine a discapito del realismo fotografico ma qui, anche se io non credo al realismo della fotografia, si altera la realtà e si deforma per un uso macabro dell'immagine. Forse si noterà che la penna non è il mio mezzo migliore di esprimermi, ma non potendo, e proponendomi di dire quello che sento dentro con una foto, ho dovuto scrivere per ora, o sperando che queste poche righe aprano un dibattito fra tutti coloro che credono che la fotografia sia il loro mezzo di espressione.

Maurizio

AI LETTORI DI L. C. (ANCHE OCCASIONALI)

Cari compagni,

non so se le veloci poste italiane faranno giungere la mia lettera prima che il caso Moro venga risolto, ma voglio ugualmente aggiungere le mie quattro cazzate a tutte quelle che si sono dette su questo fatto (senza offesa per nessuno).

Voglio dire che il sequestro di Aldo Moro non ha solo esasperato la crisi dello Stato, come si auguravano le BR, ma anche la crisi che c'è all'interno del movimento. Oggi tutti si chiedono: a chi giova?

Non ai brigatisti prigionieri, visto che, data la reazione del governo, se vogliono evadere è meglio che ricorrono alle sbarre segate; non a Moro, che si trova in continuo pericolo di morte; soprattutto non al movimento rivoluzionario, che in questi giorni ha avuto arrestati, fermati, perquisiti, oltre all'assassinio di Iannucci e Tinelli. I pistoleros delle BR non hanno pensato che la loro bravata la pa-

gava chi non c'entra un cazzo?

Il movimento è in crisi! Io, personalmente, avevo creduto un tempo che le BR fossero compagni, ma ciò che avviene ora per me è un pugno allo stomaco, cancella in me tante idee già confezionate, per lasciarmi solo una gran confusione. L'unica cosa che capisco è che le BR parlano di Partito Armato, e lo Stato si difende da questo pericolo attaccando e reprimendo il movimento che lotta contro il sistema capitalista.

Compagni, per fortuna, forse la crisi che il movimento attraversa è una crisi di crescita: allora diamoci da fare per crescere più in fretta che possiamo, contro questo stato, contro questo sistema, perché questa dura prova a cui siamo sottoposti possa dare i suoi frutti, senza masturbazioni ideologiche e pisciate, senza settarismo e divisioni varie.

Per la presa di coscienza e l'unità del movimento di massa, a pugno chiuso e mano tesa.

Una compagna affetta da crisi di crescita, in un movimento affetto da crisi di crescita.

DELLA VITA E DELLA MORTE

Sono assolutamente contrario alla concezione religiosa portata avanti dal giornale in questo periodo. Si scambia per vita quella che è semplice sopravvivenza (mangiare, dormire, camminare, fumare, andare ai funerali) e si crea nello stesso tempo una vera e propria ideologia della morte.

I funerali di Fausto e Iaio diventano la nuova linea di tendenza. L'abbattimento morale dei compagni diventa l'universo della loro umanità e non la disumanità a cui sono costretti.

In questo quadro abbastanza desolante si arriva alla contrapposizione pazzesca tra le «vecchie» manifestazioni antifasciste (via Mancini, 1975) che come dice il giornale, i compagni vivevano come un rito, dove c'erano gli slogan truculenti (aiuto! i mau mau) e, Gesù Gesù, addirittura le bocce e le

nuove manifestazioni antifasciste nelle quali i compagni sono veramente se stessi: pallidi, distrutti, col groppo allo stomaco, senza propositi di vendetta ma con la voglia di capire perché si muore a 18 anni (forse per il piombo di stato e fascisti, o no?).

In questa maniera la morte si astrae dagli atti concreti e diventa un concetto che solo i filosofi della disperazione e i padri della pagina delle lettere possono dibattere.

Io dico invece che la morte è quella che viviamo tutti i giorni nel labirinto del capitale, mentre la vita, che non sia semplice sopravvivenza, è il grado di ribellione — anche violenta — che riusciamo ad esprimere quotidianamente.

Questa affermazione radicale di una vita-contro sarà sempre (ma non lo voglio io, è solo la misura della mostruosità del capitalismo) accompagnata dalla possibilità della morte fisica perché se lo stato non riesce a distruggere la tua dignità di uomo libero, cercherà sempre di annientare il tuo corpo.

E io alla distruzione di tutti quei sentimenti senza i quali gli uomini, le donne, i bambini, sono larve senza volto e senza storia, preferisco il pericolo di essere rivoluzionario — fino in fondo.

Con tanta paura
per la rivoluzione

Massimo

VIENI IN MARINA E GIRE- RAI IL MONDO!

Avete presente quei manifestanti col militarone bello sorridente e gaio che dice «vieni in Marina e la vita ti sorriderà...? Bene, io in Marina ci sono andato ma per il solo fatto che mi ci hanno chiamato e poi sul fatto che la vita sorride ero già da prima profondamente scettico:

Situazione: ospedale militare di Taranto (grande vialone alberato con i palazzotti ai lati, lo stile è pensosamente coloniale, i tenenti di vascello sorridono al sole quasi primaverile mentre i carcerati degenti soldati vagano nel loro pigiamino color caccia cercando magari di leggere tutti i nomi dei caduti scritti sul monumento o pensando alla moglie che hanno lasciato a casa).

Io entro. Vado al vestiario, depongo la roba nel sacco, indosso il pigiamino color caccia. Mi dicono «vai a neuro!». E io ci vado.

Il reparto di neurologia è il primo palazzotto quadrato sulla destra. Il primo campanello d'allarme suona in me quando vedo il lucchetto al cancello della porta. Suono. Arriva il guardiano - infermiere-recluso soldato che apre il cancello, mi fa entrare, richiude e dice «trovati un letto» e se ne va.

Prima di entrare, nella stanzaccia sento la puzza di sporco e intravedo in una stanza più piccola attigua un ragazzo dall'espressione imbambolata che è steso sul letto.

La stanza grande è sporca fino all'inverosimile.



Agli angoli dei muri ci sono delle piccole montagnette di nero e di grasso che si estendono poi a chiazze per tutto il pavimento della stanza.

I letti (tra i quali dovrei scegliere!) presentano dalle 20 alle 30 macchie di grasso ognuno (si... le ho contate). La puzza di prima è qui insostenibile.

Mi accancio il letto pensando a quali sono i primi sintomi della peste suina mentre qualche pigiamino mi rivolge la parola dicendomi «hai qualcosa da leggere come mai ti trovi qui hai visto che merda» poi strisciando nelle ciabatte M.M. se ne va.

Esco dalla stanza. Vedo il guardiano-carcerato che porta dei recipienti e li depone su di un tavolo nel «refettorio» e se ne va.

Qualcuno dice «si mangia». Entro nel refettorio. Sorpresa! Non ci sono né piatti né posate né tovaglioli. Vedo i pigiamini che saltano a pie' pari la «minestra» per passare alla carne (scongelata e congelata più volte) che viene infilata in un panino insieme a qualche pezzo di insalata. Finito.

Vado al cesso. Palude! Schifo! Uscendo penso che all'entrata c'è scritto «Ospedale». Cerco di parlare con qualcuno perché ho bisogno! Mi dicono che bisogna aspettare, sempre.

Ho bisogno di telefonare; scopro che bisogna essere accompagnati singolarmente dal guardiano-soldato (anche per una passi può usare solo dalle 14 alle 18).

Rinuncio a telefonare e faccio due giri nel corti-

letto dell'aria (identico ma molto più piccolo di quello di un carcere). Un pigiamino mi dice che stanno costruendo una cella con tanto di chiavistello e mi racconta che quel ragazzo che ho visto in stanzetta prima è in questo posto da due mesi e le sue crisi depressive lo portano a piangere per giornate intere, ogni mattina aspetta la «visita» del medico militare che non arriva mai.

Si intrecciano i discorsi ognuno cerca di ricordare, di giustificare penosamente questa condizione, si parla delle ingiustizie e soprusi con una rabbia tarpata (non vorrei dire rassegnata) perché, si sa, il servizio militare è così. Mi chiedo se c'è lotta qui. Mi sento un po' rincoglionito.

Vado a letto. Un pigiamino color caccia mi si avvicina. Mi parla di cose, mi dice che lui la politica la vive nella fabbrica dove lavora. Parliamo un po', mi chiede se non è vero che quando una fabbrica manda in cassa integrazione i suoi operai anche il padrone guadagna meno perché la produzione diminuisce e termina: «sai, neuro è così perché se non ci verrebbero tutti».

Mi addormento con la puzza che mi dà il vomito. Penso a Basaglia che parla di abolire gli O.P. e agli elettroshock e alle camicie di forza e ai letti di contenzione e...

Un compagno

Per motivi tipografici oggi l'Avventurista non può uscire il prossimo numero domenica.

NOVITA
MAZZOTTA
Foto Buonaparte 52 Milano

GIANCARLO LEHNER
DALLA PARTE DEI POLIZIOTTI

Con un'intervista a Riccardo Lombardi lire 3.500

ROBERT BARTROP
JACK LONDON

L'uomo, lo scrittore, il ribelle lire 3.500

I TETTI ROSSI

Dal manicomio alla società / a cura dell'Amministrazione provinciale di Arezzo lire 2.500

GIANFRANCO MANFREDI E RICKY GIANCO
1992: ZOMBIE DI TUTTO IL MONDO UNITEVI A NERVI lire 1.800

PROSPETTIVA SINDACALE / 27

Azione sindacale e riconversione industriale lire 2.000

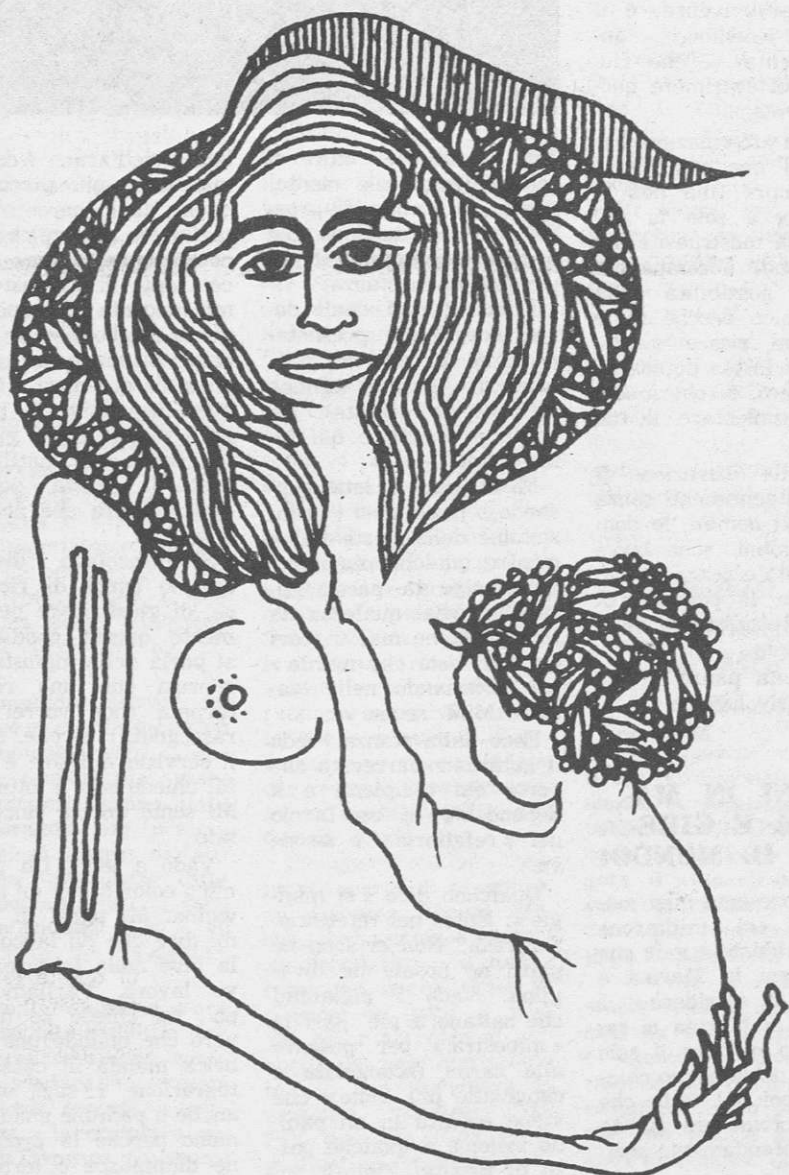
CRITICA DEL DIRITTO 10/11

Stato e conflitto di classe lire 3.500

SALVATORE TOSCANO
A PARTIRE DAL '68

Politica e movimento di massa lire 5.000



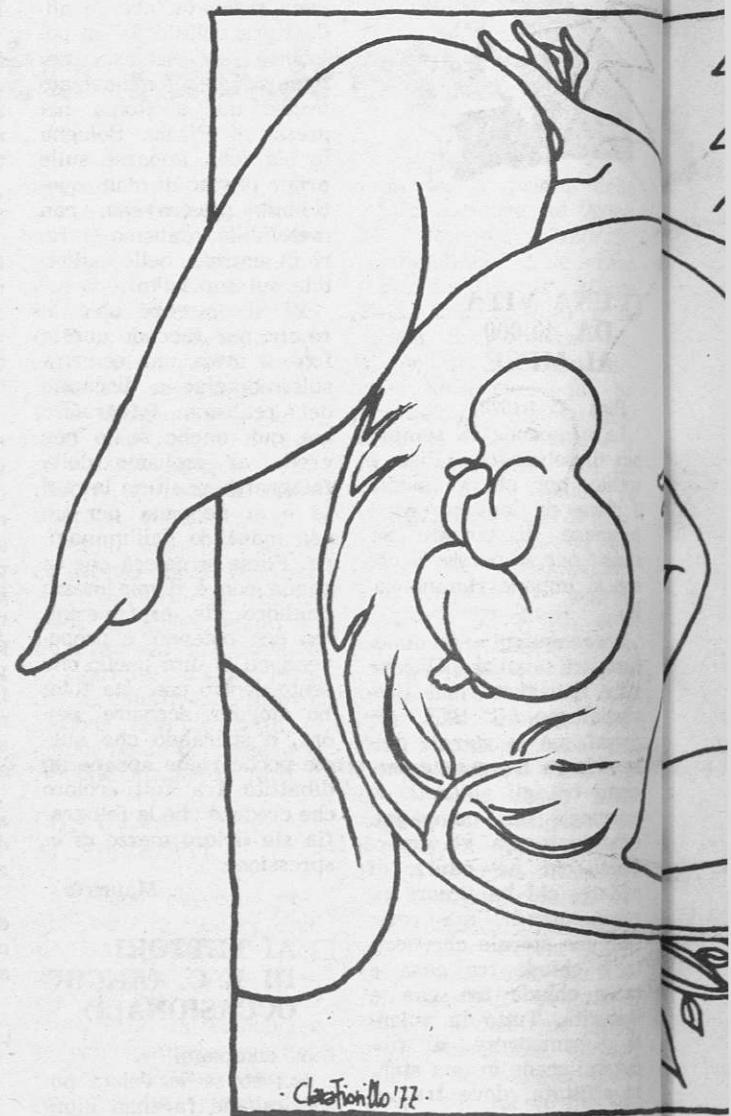


Questa iniziativa prende le mosse dalle lotte che negli ultimi anni le donne sono andate sviluppando contro quel tipo di istituzione ospedaliera che sono le cliniche ginecologiche. Dopo la denuncia di oltre cento donne a Ferrara, sui metodi antidiluviani ancora esistenti all'Ospedale S. Anna, sempre nuove denunce si sono accumulate a carico delle principali cliniche ginecologiche italiane e in particolare a carico della Mangiagalli di Milano pure nota come la migliore e la più attrezzata del settore. Katia Rossi, Elena Cavinato, Armida Castelli sono alcuni dei nomi di donne che hanno subito le conseguenze della malapratica medica in quella che è ritenuta la più « celebre » e « quotata » scuola ginecologica italiana. Katia Rossi è morta perché, per errore al termine della gravidanza al posto del disinfettante lo è stato inniettato dell'arsenico, Elena Cavinato perché, pur essendo diabetica, le fu negata la possibilità di abortire, Armida Castelli ha subito lesioni gravissime e la sua bambina è morta a causa dell'incuria dei medici (che poi hanno cercato di nascondere le prove), ma sono tantissime le donne che ricordano come un incubo la loro esperienza di maternità. A questo stato di cose abbiamo deciso di dire definitivamente basta: per questo abbiamo deciso di appoggiare e promuovere su scala nazionale l'iniziativa di un questionario sulla maternità che possa servire a sollecitare le donne a scrivere e riflettere sulla loro esperienza di parto, e a denunciarla, se è il caso, in maniera collettiva. Le lettere di risposta al questionario possono essere inviate alla redazione milanese del QdL, via Borghi 4, oppure direttamente al « gruppo d'intervento sui problemi maternità-istituzioni sanitarie » in via S. Tecla 5, Milano.

QUESTO QUESTIONARIO

Questo questionario è stato preparato da un gruppo di donne che, partendo da una denuncia legale contro alcuni operatori dell'Ospedale Mangiagalli di Milano, per un gravissimo episodio che ha coinvolto una giovane donna nel momento del parto, intende allargare l'azione d'inchiesta anche alle altre strutture ospedaliere. Noi crediamo che la gravidanza e lo stesso momento del parto debbano poter essere, per le donne che l'hanno voluta un'esperienza positiva, mentre la realtà delle istituzioni sanitarie ci costringe nella maggioranza dei casi, a partorire nella solitudine, nel dolore, nella paura, ancora troppo spesso, nella morte.

Ci interessa inoltre conoscere le influenze sociali e psicologiche che condizionano la donna di fronte all'esperienza della maternità, verificare la fondatezza del cosiddetto « innato spirito materno », perché crediamo che la maternità debba essere per la donna una scelta veramente libera che le permetta e non le impedisca di esprimere appieno la sua sessualità e la sua personalità.



Gravidanza

PERCHE' LA MATERNITA'

- 1) Questa maternità l'hai voluta? Puoi spiegare se l'hai voluta nel senso che hai deciso di avere un figlio, oppure nel senso che l'hai accettata positivamente, nel momento in cui, senza averlo deciso, ti sei accorta d'essere incinta?
- 2) Se invece non volevi questa maternità, hai mai pensato di abortire? Se no, perché? E se ci hai pensato, perché non lo hai fatto?
- 3) In che misura il padre del bambino, era coinvolto nella decisione di avere un figlio?
- 4) Ripensando alla tua esperienza, ti sembra di poter dire che la tua decisione di avere un figlio è stata del tutto libera, abbastanza libera o fortemente condizionata?

LA GRAVIDANZA

- 1) Durante la gravidanza sei stata assistita da un medico o da altra persona specializzata? (Indica per favore chi).
- 2) Se sì, si è trattato di un medico della mutua o di un privato? Era un uomo o una donna? Ti seguiva anche prima della gravidanza?
- 3) Complessivamente giudichi l'assistenza medica ricevuta durante la gravidanza: molto soddisfacente, abbastanza soddisfacente, o del tutto insoddisfacente? Perché? (Considera sia gli aspetti sanitari che quelli psicologici).
- 4) Nel caso tu non sia stata soddisfatta, come avresti voluto che fosse il tuo rapporto col medico?
- 5) Esaminando la tua esperienza, pensi che nel campo ginecologico sia più positivo essere assistite da un uomo, da una donna, o pensi che non ci sia alcuna differenza?
- 6) Come hai vissuto la trasformazione del tuo corpo? Sul piano fisico puoi definire la tua gravidanza come un periodo di benessere o di malessere?
- 7) E sul piano emotivo? Giudicavi bello o brutto il tuo corpo ingrossato, qualcosa da mettere in mostra o da nascondere? Ti sentivi a tuo agio in mezzo agli altri? Se no, perché?
- 8) Secondo te, come ha vissuto il tuo compagno i mutamenti del tuo corpo?
- 9) Generalmente hai avuto l'appoggio e la solidarietà che desideravi e di cui sentivi bisogno o ti sei spesso sentita sola?
- 10) Durante la gravidanza pensavi spesso al parto

idza, parto, maternità

IL RAPPORTO CON IL BAMBINO

- 1) Cosa hai pensato o chiesto ai medici al primo gemito del bambino?
- 2) Quando hai potuto tenere con te il bambino per la prima volta?
- 3) Il padre del bambino quando ha potuto vederlo e quando ha potuto tenerlo un po' con sé?
- 4) Ci sono stati fatti o episodi particolari per quanto riguarda l'assistenza prestata al bambino?
- 5) Hai allattato tu il bambino?
- 6) Ti è sembrato ci fossero delle pressioni da parte della tua famiglia, dei tuoi amici o del personale sanitario perché tu allattassi?
- 7) Durante la gravidanza ti eri preparata sui problemi dell'allevamento del bambino, sulle sue esigenze, sul suo sviluppo psico-fisico, sul come prendersi cura di lui, ecc.? Se sì, in che modo l'hai fatto?

IL DOPO PARTO

- 1) Durante la degenza, sei stata in camera da sola o con altre donne? Quante?
- Mentre eri ricoverata, hai partecipato o hai assistito ad iniziative di solidarietà o di aggregazione delle donne per difendersi o reagire contro eventuali aspetti negativi dell'assistenza sanitaria?
- 2) Per quanto tempo hai risentito sul piano fisico e su quello emotivo delle conseguenze del parto?
- 3) Se hai sofferto di disturbi particolari, di che genere erano e come sei stata curata?
- 4) In particolare hai sofferto della cosiddetta « depressione da parto »? Se sì, quanto tempo dopo il parto e per quanto tempo? Come si manifestava e, secondo te, quali ne erano le cause?

CONCLUSIONI

- 1) Ti preghiamo di indicare alcuni dati sulla tua persona e sulla tua storia.
- 2) Hai usato prima della maternità e usi tutt'ora controaccettivi?
- 3) Quali?
- 4) Hai avuto aborti? Quanti? Sono stati spontanei o procurati? In quest'ultimo caso a chi ti sei rivolta?
- 5) Ti è stata facile o no la compilazione del questionario? Ci sono argomenti che non abbiamo trattato? Quali?
- 6) Indica se vuoi il tuo nome, cognome, indirizzo.

I disegni sono presi da « Effe »

QUESTO QUESTIONARIO

Questo questionario vuole essere un primo tentativo di analisi e riflessione sulla maternità da parte delle donne. Tanti libri sono stati scritti ma sempre ad opera di medici che si sono serviti di noi come oggetti di studio e di ricerca. Per questo chiediamo a tutte le donne una collaborazione a questo lavoro.

La raccolta di queste testimonianze vuole essere inoltre uno strumento di denuncia sulle condizioni delle strutture sanitarie per spezzare gli equilibri e i silenzi che il potere medico ha sempre mantenuto, particolarmente rispetto alle donne.

Non dobbiamo più soltanto limitarci ad esternare e denunciare singolarmente le nostre esperienze, ma le dobbiamo far diventare patrimonio collettivo; il questionario può diventare quindi un'importante occasione per rendere organico il lavoro svolto da molti collettivi riguardo a questo problema e per creare momenti di mobilitazione che ci permettano di incidere nella realtà.

Vogliamo inoltre che alle denunce legali già esistenti, se ne aggiungano altre per poter incriminare anche sul piano delle responsabilità individuali il potere medico. Chiediamo inoltre alle compagne avvocato un impegno attivo come a Milano è già in atto. Una delle difficoltà per il proseguimento di questo lavoro è il problema finanziario. A tale scopo apriamo una sottoscrizione presso i giornali LC, QDL, specificando per « Gruppo intervento sui problemi maternità-istituzioni sanitarie ».

I questionari sono a disposizione dei collettivi presso il Centro Donne Ticinese corso P.ta Ticinese 104 - Milano; oppure per corrispondenza a: Alice, via S. Tecla 5 - Milano.

○ UMBRIA

Lunedì 24 alle ore 16 assemblea al comune di Gubbio per evitare lo sgombero dei compagni della Coop. Aratro dalle terre occupate. L'ESAU sta attuando lo sgombero malgrado gli impegni presi dai partiti.

○ COMUNA BAIRES - MILANO

Lunedì 24 aprile alle ore 21 tavola rotonda su Pasolini poeta con Bettarini, Leonetti, Nodari, presso il centro la Comuna, via della Commenda 35 - Milano.

○ AVVISO PER I COMPAGNI

Tutti i comitati per i diritti civili, indipendenti da organizzazioni politiche, devono mettersi in contatto con il comitato per i diritti civili di Lucca c/o PR cas. post. 132, per attuare un coordinamento nazionale delle attività.

Tutti i compagni interessati a discutere sull'emarginazione rispetto agli handicappati fisici e psichici, che vogliono presentare situazioni personali e locali scrivano o telefonino a Gianni della redazione nazionale.

○ CAGLIARI

Il movimento femminista cagliaritano invita tutte le donne interessate a riflettere e dibattere dell'aborto, al salone dell'ENALC Hotel (piazza Giovanni XXIII) alle ore 17 di mercoledì 26.

○ ROVERETO

Lunedì 24 alle ore 20,30 presso la sede del circolo «Ottobre» tutti i compagni sono invitati ad una riunione sul tema: «Situazione politica, problemi organizzativi e finanziari della sede».

○ NAPOLI

Giovedì 27 alle ore 17 presso la scuola media «Della Porta» riunione dei precari della scuola in preparazione del convegno nazionale.

○ MILANO

Il collettivo esteri di Milano si riunisce in sede centro con tutti i compagni interessati per discutere i risultati del seminario sul giornale, lunedì 24 alle ore 21.

Tutti i compagni della zona Duenove si trovano lunedì 24 alle ore 21 presso il centro sociale isola per concordare la loro partecipazione unitaria al corteo del 25 aprile in piazza Durante.

○ PESCIA (PT)

Il compagno Mannini Luciano è pregato di mettersi in contatto con i compagni di Pescia. Telefonare a Franco 0572/478.179.

○ BARI

Lunedì alle ore 17 all'aula 6 di Lettere assemblea aperta ai compagni dell'area di LC. Ogd: seminario nazionale del giornale.

○ FIRENZE

Martedì alle ore 21,30 alla casa dello studente di viale Morgagni attivo dell'area di LC. Ogd: seminario sul giornale, le iniziative per la sede, situazione politica in città.

○ CASELLE IN PITTERI (SA)

I compagni organizzano una festa popolare per il 30 aprile-maggio, e invitano tutti i compagni che suonano e fanno teatro a mettersi in contatto con Elisabetta al 0974/98.80.26.

○ CONVEGNO NAZIONALE FEMMINISTA A ROMA 29-30 APRILE - I MAGGIO

All'istituto di psicologia, via dei Sardi, tutte le donne sono invitate, si porteranno le esperienze di lotta su questi temi: lesbismo, prostituzione, donne separate, salute, scuola, creatività, nella prospettiva di avere soldi per tutte le donne, per star bene, per lavorare meno nelle case, sulla strada, a scuola in fabbrica e in tutti i posti di lavoro, per non dipendere più da un uomo, per vivere liberamente la nostra sessualità, per godere della nostra creatività, per costruire più forza per organizzarci, per rifiutare il lavoro domestico in tutti i suoi aspetti. Soldi alle donne potere alle donne.

Coordinamento nazionale dei gruppi per il salario al lavoro domestico

Istituto di psicologia, via dei Sardi, sabato 29 dalle 17 a notte inoltrata vogliamo cantare, recitare, suonare, ballare, le interessate a contribuire allo spettacolo possono telefonare a Patrizia 77.93.25, Giovanna 65.64.829, Augusta 75.76.933.

○ S. BENEDETTO

Domenica 23 alle ore 17 in piazza Della Rotonda assemblea per la libertà del compagno Maurizio Costantini indetta dai collettivi comunisti e dal collettivo scuola.

L'intervento all'assemblea sul giornale di Guido Viale

Non c'è niente di scontato: il passato, l'area, l'organizzazione

Non è piacevole essere così impopolare, io non credo che parte delle reazioni della sala fosse diretto contro le mie posizioni politiche che peraltro non penso siano note dato che da molto tempo mi sono tirato in disparte. Allora mi pare che dietro questa reazione, di cui devo tener conto, c'è in realtà un tentativo di rimozione da parte di molti compagni su quello che è un periodo della loro vita legato al ruolo che io ho ricoperto. Questo è sbagliato; i conti con il passato si debbono fare.

E' falsa la contrapposizione tra chi vorrebbe vedere in quest'assemblea un congresso e un momento di discussione sulla ricostruzione della nostra organizzazione e chi invece voglia limitare il dibattito a questioni strettamente inerenti il giornale. Dobbiamo fare i conti con quello che è successo, sulla nostra trasformazione come compagni e sulla trasformazione della situazione politica da Rimini ad oggi.

Il dibattito sul giornale deve vertere sui punti cardinali, deve essere un confronto sui criteri generali con cui i temi generali vengono affrontati.

Nel corso dell'ultimo congresso abbiamo preso un impegno e lanciato una sfida a noi stessi, di vivere con il terremoto.

Esiste un'area di L.C.?

Il terremoto continua ed è sbagliato dimenticarsene. Penso che sia profondamente sbagliato parlare di un'«area di LC».

Esiste un'area, un insieme di atteggiamenti, di idee, di comportamenti, di esperienze, di lotte, di riflessioni personali e anche di discussioni, che non ha assolutamente dei confini definiti? E' sbagliato confinare questi atteggiamenti dentro certi strati sociali, perché, questo è innanzitutto uno dei motivi di fondo per tenerli fuori; per tagliare fuori migliaia di operai e non solo alcuni legati al nostro dibattito, dall'immagine di sé che LC ha cercato di costruire nel corso degli ultimi tempi.

Moltissimi dei temi che hanno caratterizzato nel modo più radicale il nostro dibattito, dalla degenerazione della sinistra rivoluzionaria, al significato della morte di alcuni compagni, al problema della felicità, del sesso, del suicidio, del corpo, sono temi centrali nel processo di organizzazione degli operai.

Limitare tutto questo ad un'area significa dire: qua c'è qualcosa che assomiglia al «movimento»,

o alla seconda società che vive, cresce, si organizza e magari fa anche delle cose molto belle. Là, c'è un settore della società che è totalmente estraneo e impermeabile a questi temi, e rispetto al quale il problema di organizzarsi, di rivolgersi ad essi, di parlare dentro il nostro giornale dipende da criteri e da un'impostazione completamente differenti.

Questa è la ragione perché molto spesso, indipendentemente dagli errori oggettivi e soggettivi che la redazione può compiere, il dibattito e il contenuto centrale delle lotte trova poca ospitalità nel quotidiano. Io credo che a monte di questo ci sia un pregiudizio che confina involontariamente l'area dei possibili destinatari del nostro dibattito entro un settore sociale delimitato e discriminato a priori. Mi pare poi che in questo concetto di area ci sia un altro errore gravissimo e cioè una specie di idea di lotizzazione della sinistra rivoluzionaria e del movimento: c'è l'area del partito combattente, quella dell'autonomia, quella degli opportunisti e c'è pure l'area di LC. Ciascuno si prende una fetta di questo movimento, già limitato a priori, e pensa con questo di avere un interlocutore garantito per sé. Questo è un errore gravissimo. Già nei vecchi tempi, quando facevamo politiche in maniera vecchia — ma non tanto sbagliata per molti aspetti — noi protestavamo vivamente contro il concetto di AO di «area della rivoluzione».

L'idea che abbiamo di interlocutore privilegiato è fonte di un errore gravissimo. Soprattutto rispetto ai più recenti avvenimenti e alla vicenda del BR questo rischia di farci compiere errori madornali e ritrovarci senza interlocutori.

Quale «umanità»?

Il secondo termine della mia protesta è questo.

In una lettera semi-annua al giornale ho detto che cosa penso del concetto di uomo e di umanità, e cioè che è un concetto maschilista, adulto, religioso, padronale, borghese, occidentale, intellettualistico e tutto quello che si può dire di negativo.

Andare a cercare l'umanità dentro la gente, cioè un modello ideale di quello che dovrebbero essere i comportamenti della gente è uno degli strumenti più svianti che ci potrebbero essere.

Il giornale è arrivato a prendere una posizione

nei confronti di Moro — che è un democristiano, un padrone, un nemico decisivo della classe operaia, per di più uno che si è cagato sotto non appena è stato sottoposto ad un normale «fermo di polizia» — che lo indica come un esempio e un protagonista dell'umanità e contemporaneamente ha accusato le BR di cinismo, di spietatezza, di incomprendimento, di incapacità di muoversi nel mondo...

Non voglio fare l'apologia delle BR. Voglio ricordare che proprio nello stesso periodo in cui questa impostazione prendeva piede nel giornale è caduto nelle mani della polizia il compagno Piancone che è da nove anni militante della sinistra rivoluzionaria, membro fondatore di LC, che ha avuto un ruolo determinante nella nostra storia, nelle lotte di Mirafiori, come avanguardia di lotta, come studente rivoluzionario, come militante dei gruppi, più tutte quante le scelte sbagliate — che io non condivido — che lo hanno portato, per un principio però di coerenza interna, fino al rischio della propria morte, a mettere in discussione il proprio destino, nelle file del BR. E noi, nello stesso periodo, stavamo cercando di caratterizzare le BR come agenti del KGB, come esponenti di una concezione del mondo e della vita totalmente estranea a noi. Io credo che questa sia un errore gravissimo e credo che tutto il modo in cui abbiamo trattato la vicenda delle BR sia molto sbagliato.

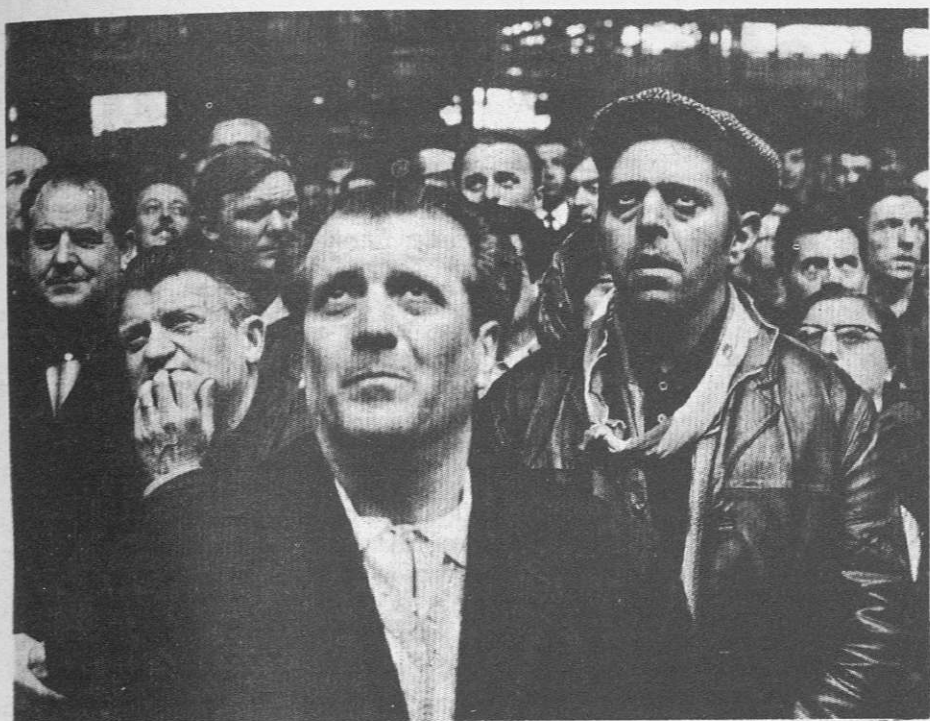
Questa storia del KGB, ad esempio, oppure le calunnie assolutamente inutili e controproducenti rispetto alla battaglia che vogliono condurre, l'andare a dire che Curcio vuole le riforme, ecc. Più di questi singoli fatti, quello che mi ha colpito è l'indifferenza, il senso di superiorità, la scontatezza con cui trattavamo questioni che invece erano e sono al centro della discussione di milioni di persone, che suscitano problemi, riflessioni, idee nuove, capacità di rimettere in discussione il punto di vista che ciascuno ha mantenuto fino a questo momento. Io credo che il giornale dovrebbe fare il massimo sforzo per capire che non c'è niente di scontato, che nella vicenda delle BR e del rapimento di Moro ci sono tantissimi elementi che ricompongono e ripercorrono (non certo come un movimento reale che cambia e trasforma la vita individuale di ciascuno di noi, perché da questo punto di vista la vicenda delle BR non trasforma rien-

te) moltissime delle cose che hanno caratterizzato la nostra linea in passato.

Le BR si sono proposte di mettere in crisi il regime democristiano, di mandare il PCI all'opposizione, di creare la crisi dentro l'apparato di unanimità e di consenso su cui si è costruito il potere in questi ultimi tempi, e ci stanno riuscendo. Questo non può non suscitare degli interrogativi. Certamente non è questo che noi vogliamo, perché contemporaneamente ci rendiamo conto che mentre nel cielo della politica questi elementi si sviluppano, nella vita quotidiana delle persone non cambia assolutamente niente. Questa non è lotta ma è spettacolo, però il modo in cui questa strategia politica viene accolta e discussa e trattata dalla gente, il senso di soddisfazione per le difficoltà in cui mette i membri della DC, è una cosa che merita una attenzione, uno spirito più problematico di quello che ci ha caratterizzato. In particolare su questo vorrei dire che sono perfettamente d'accordo con quello che sostengono alcuni compagni che invece fiancheggiavano o simpatizzavano con le BR, cioè che la repressione a cui ci troviamo sottoposti, che si farà sempre più dura nei prossimi tempi, soltanto in minima parte può essere imputata alle conseguenze dell'iniziativa delle BR. Questa è una tendenza di cui noi da tempo abbiamo individuato le radici nella situazione passata, nella struttura politica, nel modo in cui il regime ha riorganizzato le proprie file. E' un errore gravissimo oggi ricollegare questo all'iniziativa delle BR, perché è una maniera che non ci permette di individuare la leva, il punto di partenza, che ci permetta di affrontare un problema reale che tutti noi ci troviamo di fronte, cioè come vivere e sopravvivere non soltanto nel terremoto ma anche in uno stato di polizia.

Finalismo e coerenza

Altro problema: c'è un termine che ricorre molto spesso nel nostro dibattito, il *finalismo*, il fatto che LC nuovo modello si distingue perché non è più finalista come la vecchia LC. Se per finalismo si intende la concezione secondo cui la storia ha un fine, e ciascuno di noi si deve identificare col fine della storia, io dico che nella maggioranza dei



compagni di LC questa concezione abbia trovato alimento e nutrimento: noi abbiamo sempre individuato il comunismo come un movimento reale dentro lo stato di cose presenti, cioè una cosa che milioni di persone facevano e vivevano quotidianamente, mai invece come modello ideale, paradiso terrestre entro cui la storia avrebbe dovuto sfociare. Se per finalismo si intende l'unità di intenti che caratterizza l'azione innanzitutto di milioni di persone come quelle che fanno parte della classe operaia e di movimenti che hanno attraversato questi anni di storia italiana, oppure in maniera più determinata i compagni che si ritrovano insieme in una organizzazione, in un progetto politico, in un programma, ecc., indubbiamente questo tipo di finalismo — per esempio la presa del potere in termini generali oppure la liquidazione del potere democristiano come fatto intermedio — ha trovato alimento dentro la nostra organizzazione. Ma io credo che il fondamento di questo fosse reale, o, perlomeno avesse una forte base materiale nella situazione — internazionale e italiana — che spingeva i compagni che allora si richiamavano e volevano essere dei rivoluzionari, verso il ricongiungimento e la unificazione dei loro fini dentro una azione politica determinata.

La stessa situazione internazionale e il suo riflesso sulla nostra vita oggi viene in gran parte a mancare: oggi abbiamo di fronte a noi un nuovo Vietnam in Eritrea, dove al posto degli USA c'è l'Unione Sovietica, ma non è un caso che da nessuna parte si levi un'ondata di solidarietà analoga.

Non perché oggi ci sia cinismo o indifferenza rispetto alle sofferenze dei popoli che stanno lottando per la loro liberazione, ma perché oggi, a differenza di allora, non si vedono, in quegli avvenimenti specifici, le condizioni per cominciare a prendere in mano l'iniziativa rispetto alla situazione specifica con cui dobbiamo fare i conti. E questa è la radice della fine, dell'eclisse, della debolezza, dell'internazionalismo

proletario. Ma se per abolizione del finalismo s'intende il fatto che non ci sia più nessun fine di nessun genere, io su questo non sono d'accordo. Credo che, per quello che riguarda la nostra vita continui a esistere questo problema del finalismo, della finalità, del fine della nostra vita che coincide per l'appunto con questa cosa, cioè con un principio di coerenza che deve caratterizzare e contraddistinguere i rivoluzionari da tutto quanto il resto della popolazione, da quelli che aderiscono allo stato di cose presenti, che si sono in misura maggiore o minore integrati, cioè quello di mantenere un criterio di coerenza nel proprio comportamento e nella propria vita.

Questa coerenza non è il continuare a ripetere e a fare le stesse cose: se qualcuno dice «siccome sei stato di LC devi esserlo per tutto il resto della tua vita, perché sei stato un dirigente e hai avuto questa responsabilità, adesso devi riassumerla o pagarne il fio» io mi rifiuto. Ma se uno mi chiede conto di cosa sto facendo della mia vita, se io mantengo o cerco di mantenere nei limiti del possibile una coerenza nel mio comportamento, nei miei rapporti con gli altri, in quello che faccio, ecc., io sostengo di sì. Sostengo che la coerenza della propria vita e della propria esistenza — che poi in determinate condizioni può contribuire ad essere la molla principale del mettersi insieme, del riprendere le lotte, del combattere contro il potere ecc. — è la caratteristica fondamentale dei rivoluzionari rispetto agli altri. Questo principio di coerenza, ha un contenuto molto specifico e molto preciso, secondo me è il fatto che i rivoluzionari non hanno paura, o meglio hanno paura, o accettano e considerano anche la possibilità e la eventualità e il rischio della propria morte — la perdita e la distruzione della propria vita — come condizione per avere realizzata la propria esistenza, per realizzare la propria vita in maniera attiva.

C'è una cultura dominante, borghese, occidentale, oppressiva, ecc. che respinge la morte fuori dei margini della vita, che

ne fa una potenza estranea che si ripresenta alla nostra esistenza come forma di religione (per quelli che sono di CL) oppure dello Stato, del potere di morte e di vita sulla esistenza di ciascuno, che il potere laico e borghese dovrebbe avere sulla società. C'è una coerenza invece dei rivoluzionari che rivendicano a sé e accettano la possibilità di morire, di mettere a repentaglio la propria vita per mantenere la propria contraddizione. Potrete cercare quanto volete, ma secondo me non c'è nessun altro criterio che nel corso di questi anni, nella nostra esperienza, ha contraddistinto i rivoluzionari da quelli che rivoluzionari non sono, e potrete misurare il grado in cui ciascuno di noi è stato o non è stato, a seconda dei momenti e delle circostanze, rivoluzionario. Dico questo non per fare astratte speculazioni, ma perché secondo me questo contenuto centrale oggi ritorna, con una radicalità mai mostrata negli anni passati, come uno dei contenuti del movimento.

Di fronte al funerale di Iaio e Fausto, sono molto contento che il nostro giornale abbia pubblicato un'intera pagina sul problema della morte, anche se non sono assolutamente d'accordo né sull'impostazione né sulle conclusioni che ne hanno trat-

to i loro redattori Hutter e Manconi. Il fatto che il nostro giornale abbia avuto la volontà di affrontare di petto questa questione, secondo me, è della massima importanza e se lo ha fatto non è per lo spirito particolarmente avanzato o per la capacità di questi singoli compagni, ma perché questo è diventato un contenuto del movimento. Noi di fronte ai centomila che hanno partecipato ai funerali di Iaio e Fausto, ci siamo trovati per la prima volta davanti a questo fatto: non era semplicemente una manifestazione antifascista, non era semplicemente una manifestazione di popolo, di operai e proletari che hanno detto «di qui non si passa». Certamente questa cosa c'era ed era una delle cose centrali, ma quello che ha dato il carattere nuovo è esattamente il fatto che migliaia di persone hanno affrontato di petto queste cose. Lì non c'erano slogans, ma c'erano silenzio, comprensione, capacità di capire l'importanza, la tragicità, il significato che la morte di Iaio e Fausto dava alla loro vita, ma dava anche all'esistenza di tutti gli altri.

Il fatto che contro i disegni e la politica del PCI e del sindacato, che hanno cercato di tenere non solo tutti a casa ma di dire: «questo non è un problema che ci riguarda; riguarda loro, i giovani, il Leoncavallo», la gente si è ritrovata in piazza per dire che l'essere rivoluzionari, l'essere contro il sistema significa innanzitutto saper guardare in faccia questa eventualità che non sovrasta soltanto la loro vita ma tutti noi e in questo ci riconosciamo. La riprova di questo l'abbiamo trovata in tantissime poesie, discorsi, capacità di parlare della morte per la prima volta, che ha caratterizzato i componenti di questo corteo e in particolare le nuove generazioni.

Fare le cose

L'ultima cosa di cui volevo parlare è il problema dell'organizzazione. Io sono per l'organizzazione.

Se qui si facesse un'assurda votazione, io voto per l'organizzazione e credo assolutamente che tutti quelli che sono in sala sono per l'organizzazione. Avremmo raggiunto l'unanimità e sarebbe chiuso il dibattito, per sempre e non ci sarebbe più niente da discutere.

Il problema principale a me sembra invece questo: se noi il problema dell'organizzazione lo vogliamo ricavare da principi, cioè ristabilire che ci sono delle regole, cioè una teoria dell'organizzazione, io sono contro. Se noi per organizzazione intendiamo una cosa empirica, sperimentale, pratica, ecc., cioè di andare a vedere chi nelle fabbriche nelle scuole, nelle caserme, nelle carceri, nelle università, nel movimento, è organizzato, io credo che questo sia il compito centrale del giornale e il modo in cui noi dobbiamo aprire il dibattito sull'organizzazione. Chi nelle fabbriche è organizzato, non nel senso di avere una tessera, oppure di essere di una organizzazione, ma nel senso di fare le cose, anche a grave rischio, non dico della morte, ma dell'insuccesso in assemblea, di essere sbattuto via dai sindacalisti, dei licenziamenti, delle multe e della repressione, ma anche del fatto di non tenere immediati risultati pratici.

Questo è, secondo me, il dibattito sull'organizzazione e il modo in cui il nostro giornale lo può condurre avanti. I compagni che lamentano la mancata pubblicazione dei loro articoli sul giornale possono cercare di ribaltarci con i loro mezzi questa situazione mettendo al centro dei reportages, delle cronache, degli articoli delle lotte questo problema: chi sono i compagni organizzati, e perché lo sono.

Se noi andiamo a vedere chi sono i compagni organizzati nelle situazioni che io conosco, vediamo che sono i compagni che con più radicalità e con più conseguenze pratiche hanno rimesso in discussione l'interessa e la globalità del loro modo di vivere e di rapportar-

si agli altri compagni. Faccio degli esempi molto concreti, cioè il movimento di Bologna nel momento in cui è stato un centro effettivo, un punto di riferimento per tutti quanti i rivoluzionari d'Italia. Dei compagni che non semplicemente hanno saputo lottare ed organizzarsi in maniera diversa ma mettere in discussione l'interessa... magari con risultati precari, sperimentali, che oggi noi possiamo sottoporre a critiche e su cui noi possiamo riflettere: del perché non sono stati duraturi; ma hanno messo in discussione l'interessa del loro rapporto non solo con la società e con se stessi ma anche nei rapporti quotidiani con gli altri. E questa cosa qui succede nelle fabbriche: i famosi feddayn dell'Unidai sui quali abbiamo pubblicato delle pagine, andiamo a vedere chi sono. E allora magari scopriamo che sono compagni operai che vivono in comuni, che hanno cambiato non semplicemente le loro idee e il loro modo di atteggiarsi, ma proprio il loro modo materiale, organizzativo di vivere, i loro contatti, il loro atteggiamento verso la cultura politica e non, cioè il loro modo di fare amicizie e di vivere in mezzo alle altre persone.

I compagni dell'Alfa, nella misura in cui sono organizzati e sono riusciti a fare qualcosa, sono compagni che hanno tenuto delle riunioni, non semplicemente sulla situazione di fabbrica e sulle vertenze aziendali, ma anche sui giovani, sui vecchi, sulla vita, sul femminismo, sul modo in cui gli operai hanno reagito, e cose di questo genere. All'Ercole Marelli di Milano, per quello che io ne so, succede esattamente la stessa cosa. Allora io propongo che il giornale apra un grande dibattito sulla organizzazione conducendolo in questa maniera: con un'inchiesta sistematica e scientifica, fatta possibilmente in contatto diretto con i protagonisti su questo problema: chi sono, e perché, i compagni organizzati. E da questo io credo che noi abbiamo molto da imparare.



Questa legge non deve fermare la nostra lotta

Bologna

In questi giorni è passata in Parlamento la legge sull'aborto: volemmo la depenalizzazione, ed invece è stato ribadito che l'aborto è un crimine, che la donna non deve e non può decidere della sua vita in nessun caso, nemmeno per quanto riguarda la sua maternità.

Noi non vogliamo farci chiudere nella morsa di questa legge, vogliamo continuare a lottare in prima persona per affermare la nostra volontà di decidere su di noi. Per questo i collettivi femministi di Bologna che si sono riuniti a San Vitale propongono a tutte le donne un appello che sia l'espressione della nostra volontà di autodeterminazione.

Appello a tutte le donne per continuare la lotta sull'aborto noi donne che in questi anni abbiamo lottato per la nostra liberazione, ci stiamo battendo contro la storia e questa organizzazione sociale che ci riduce alla funzione di moglie e madre, a puri strumenti di riproduzione, per conquistare il diritto ad essere riconosciute esseri umani complessivi, persone che contano per la società, non solo perché riproducono la specie.

Proprio perché ciò che vogliamo è diventare individui che decidono di tutta la loro vita, oggi la premessa irrinunciabile ed essenziale è che ci venga riconosciuto il diritto a decidere la nostra maternità.

La lotta che abbiamo condotto per la libertà di aborto non è stata

dunque una lotta per una legge che ci desse semplicemente gli strumenti per abortire fuori dalla clandestinità, ma per il riconoscimento, attraverso il diritto a decidere quando e come essere madri, del nostro diritto di autodeterminazione in quanto persone autonome e complessive.

La libertà di aborto non è mai stata per noi una « conquista »: noi per prime abbiamo denunciato tutta la violenza contro le donne che è contenuta nell'essere costrette ad abortire per poter garantire il nostro diritto alla vita, ad una vita liberamente scelta.

Noi abbiamo denunciato la violenza a cui ci sottopone la limitatezza della conoscenza scientifica della società capitalistica che non è in grado di fornirci strumenti adeguati a controllare la nostra fecondità sicuri e senza pericoli. Per questo già da tempo noi donne abbiamo ricercato metodi e strumenti più adeguati alle nostre esigenze, metodi che almeno limitassero la già grande violenza dell'aborto che viene praticato senza alcuna considerazione dello stato della donna, nel modo più traumatico e disumano (vedi raschiamento con e senza anestesia).

Tutto ciò richiedevamo che ci fosse riconosciuto da tutta la società con una legge che rendesse l'aborto libero e gratuito e assistito.

I partiti politici non hanno tenuto in nessun conto la nostra volontà, si sono impadroniti di un nostro problema e hanno svenduto il nostro dramma di donna per i

loro accordi politici.

Questa strumentalizzazione della questione dell'aborto ha portato all'approvazione di una legge che non rispetta in nessun modo i bisogni e le richieste della donna, che mantiene l'aborto reato per cui la donna è perseguibile e ci impone la maternità come dovere, che riafferma la nostra subordinazione alla famiglia e la necessità per noi di avere sempre un tutore (padre, marito, medico o giudice).

Per questi motivi rifiutiamo la legge approvata in Parlamento sia nei metodi che nel contenuto.

Ciò che vogliamo e per cui continuiamo a lottare è l'autodeterminazione, che rappresenta una affermazione irrinunciabile: la decisione di abortire deve essere solo nostra, senza medici, padri, mariti giudici; l'aborto deciso dalla donna non deve essere in nessun caso considerato reato: e rifiutiamo per questo ogni casistica; questi principi valgono per tutte, indipendentemente dall'età, perché fin dal primo momento in cui possiamo rimanere incinte dobbiamo poter decidere se vogliamo essere madri.

Per garantirci concretamente questi diritti vogliamo che l'intervento dell'aborto sia praticato in tutte le strutture sanitarie pubbliche (ospedali e consultori) con il metodo scelto dalla donna; e considerato intervento d'urgenza.

Questa definizione ci consente di opporci al rifiuto dei medici e alla richiesta di controllo della patria potestà sulle minorenni.

Rifiutiamo l'obiezione di coscienza dei medici, i quali per anni hanno fatto miliardi con gli aborti clandestini e adesso osano rifiutare di fare anche gli interventi consentiti dalla legge nelle strutture pubbliche mentre continuano al di fuori di esse ad arricchirsi su di noi.

Vogliamo che sia mantenuta e sviluppata la pratica dei consultori autogestiti e di « self-help » come strumento essenziale per la riappropriazione del nostro corpo e per l'approfondimento delle conoscenze scientifiche per la conquista di una medicina dalla parte della donna.

Questi sono i contenuti della nostra lotta per l'aborto.

I partiti li hanno deliberatamente ignorati non tenendo conto delle esigenze espresse da nessun settore di donne.

Oggi si cerca di far tacere la nostra voce e di subordinarci all'emergenza e alla gravità della situazione politica. Noi pensiamo che rinunciare a portare avanti i nostri obiettivi, rinunciare a esprimere la nostra volontà non portino proprio in questo momento, nessun vantaggio all'affermazione della democrazia e sia comunque fatale per noi.

Come donne che ci riconosciamo in questi contenuti, dichiariamo che ce ne faremo portatrici tra tutte le donne e ci batteremo per ottenere il diritto all'autodeterminazione sull'aborto e su tutta la nostra vita.

I collettivi femministi di Bologna riuniti a San Vitale

In sordina le commissioni Giustizia e Sanità del Senato hanno cominciato il formale esame della legge sull'aborto approvata alla Camera. Si prevede che il 2 maggio il dibattito si trasferirà in aula. Il « Movimento per la vita » scatena inoltre le sue pressioni terroristiche arrivando a schedare i deputati assenti alla rotazione finale. In tutte le città da parte di gruppi di donne vengono prese di posizione e proposte di mobilitazione, come si può vedere in questa pagina. Noi però vorremmo invitare le compagne a inviare al giornale non solo i « comunicati » che rischiano di essere stereotipati e rituali, ma anche e soprattutto, le testimonianze del dibattito e delle riflessioni, su come incida nella nostra vita personale la vicenda della legge sull'aborto.

Redazione Donne

Napoli

Napoli — Il motivo che ci ha spinto ad organizzarci come movimento femminista anche a Napoli è stata la consapevolezza di essere protagoniste della nostra vita e la coscienza che solo lottare in prima persona potremmo affermare i nostri diritti, principalmente quello della autodeterminazione della donna.

Ma oggi di fronte agli attacchi che ci vengono dai partiti e dall'azione capillare e organica della chiesa contro tutte le donne, dobbiamo contrapporre una concezione della donna diversa; cioè un soggetto che pensa e che decide autonomamente in tutti i campi e soprattutto del suo corpo. Di conseguenza non permetteremo che passi come una « conquista » delle donne la legge dei partiti laici che invece ancora una volta è servita a questi per svendere le nostre lotte di questi anni. Ma forse è ancora più grave che finora a Napoli la sola voce che le donne hanno potuto sentire è stata quella dell'UDI che con varie manovre cerca di convincere che questa legge è uno dei primi obiettivi che le donne vedono concretizzati sul problema dell'aborto. E' per questo che la nostra mobilitazione in quanto femministe è oggi più che mai essenziale (...).

Non vogliamo più delegare a nessun partito, né tanto meno a qualche forza politica le decisioni sui nostri problemi. Oggi dobbiamo fare uno sforzo tutte noi per vedere la lotta per l'aborto legata alla battaglia per strutture pubbliche e sanitarie decenti, dove possiamo partorire senza paura, dove possiamo visitarci e autovisitarci, dove possiamo abortire liberamente senza che vi siano obiettivi di coscienza. Per questi motivi oggi non vediamo come vi possano essere leggi sull'aborto a

favore delle donne che avranno sempre una funzione di regolamentare la nostra vita, fare del nostro corpo un oggetto da essere controllato dallo stato (...).

I partiti, il governo, questo stato non vogliono che le donne si esprimano, perché ciò significa far prandere ad esse coscienza della loro oppressione e organizzarsi.

Infatti vediamo sempre più ridursi i nostri spazi democratici, le difficoltà per fare le nostre manifestazioni, le nostre iniziative lo dimostrano (Genova, Roma, Torino, Napoli).

Oggi lottare per la nostra autodeterminazione, e in prima persona significa anche scegliere come movimento femminista autonomo un obiettivo che va oltre la denuncia. In questo momento affermare il nostro diritto all'autodeterminazione, la nostra parola significa lottare per la depenalizzazione dell'aborto legata a tutte le nostre tematiche espresse da quando siamo nate come movimento. Noi compagne che ci vediamo al coordinamento ogni giovedì pensiamo di mobilitarci su questi obiettivi, che saranno ulteriormente ampliati e discussi parallelamente ad una nostra presenza organizzata nelle scuole, nelle fabbriche, nella città.

Ci muoveremo in un primo momento facendo controinformazione, contemporaneamente ad una battaglia contro l'ideologia clericale e nelle strutture sanitarie.

Per questo chiediamo la partecipazione attiva di tutte le compagne di Napoli nell'elaborazione delle nostre tematiche e arrivare ad una manifestazione regionale, su obiettivi concreti che facciano sentire il peso di un movimento di massa.

Ci vediamo ogni giovedì alle ore 17 a Mezzocannone 16.

Alcune compagne di Napoli

APPELLO URGENTE

Si cerca urgentemente un ginecologo per visitare una compagna gravemente malata nel carcere di Messina. Mettersi in contatto con il Soccorso Rosso di Napoli, via Amerigo Vespucci 9, presso lo studio dell'avv. Saverio Senese, tel. 081/20.39.21. Saranno rimborsate le spese del viaggio se necessario.

Torino

Vogliamo concretamente uscire dall'isolamento cui ci hanno costretto e in cui ci siamo troppe volte rifugiate. Per incidere sulla realtà non ci basta solo riconoscerci in una pratica collettiva, quella femminista, dal corteo per l'aborto e contro la violenza, quella dell'8 marzo, insomma; non ci basta solo scendere in piazza quando passano sulla nostra testa direttamente. Per risolvere le contraddizioni e continuare le lotte abbiamo bisogno di non dover tornare, dopo i cortei, al chiuso delle nostre case. dei nostri singoli collettivi e o peggio ancora delle organizzazioni. Vogliamo una casa non solo perché siamo da troppo tempo stufe di vagabondare per Palazzo Nuovo e usare sedi sempre diverse e provvisorie per incontrarci, ma perché per noi studentesse rappresenta un punto di partenza per aggregare

altre donne e in specifico non dover subordinare le nostre lotte alla durata della scuola. Il nostro bisogno di discutere, di confrontarci non si limita a quello di venire giovedì sera in via Lissone, ma sentiamo l'esigenza di avere, quotidianamente, dei momenti collettivi con altre donne.

La nostra vita non è fatta solo di riunioni, assemblee, di studio, di lavoro, non ce la sentiamo più di continuare a socializzare il privato solo attraverso dei coordinamenti. Alle compagne che non sentono questo obiettivo come un presupposto necessario, non solo noi rispondiamo che la loro logica e la loro pratica immobilista e sterile continua a castrarci come donne, ma non evitiamo una presa di posizione esplicita che le responsabilizzi rispetto all'esigenza non solo personale ma collettiva della casa. La casa della donna non vuole spostare, modificare o escludere la lotta e le iniziative nei

quartieri, negli ospedali, nelle scuole: questo è il punto di partenza per creare altre mobilitazioni, altri spazi, altri bisogni. Ora più che mai, con l'approvazione della legge sull'aborto alla Camera noi come studentesse, in maggioranza minorenni, quindi ormai costrette per la legge alla violenza dell'aborto clandestino proprio perché coinvolte in prima persona, difendiamo l'esigenza di creare un luogo pubblico come strumento e punto di riferimento per organizzare una pratica di gestione della nostra salute che eviti la consegna alle mammane.

Coordinamento delle studentesse di Torino

Venerdì, 28 ore 18 riunione di tutti i collettivi e consultori presso il collettivo S. Anna per preparare un'assemblea. Mercoledì, 27, ore 21, Corso S. Maurizio continuazione della riunione delle compagne sul seminario. Mercoledì 3 maggio, si terrà

il Collettivo informazione in luogo ancora da decidersi. Sono invitati tutti i collettivi femministi interessati a radio, bollettini, informazione sui giornali, fare giornali, sull'informazione in genere.

SAVELLI	
JEAN-PAUL ALATA	PRIGIONE D'AFRICA
Diario di un rivoluzionario in un lager razzista di Guinea	
L. 3.000	
RIPRENDIAMOCI IL PARTO	Esperienze alternative di parto: resoconti, testimonianze, immagini
L. 3.900	
ALEXANDRA KOLLONTAJ VASSILISSA	L'amore, la coppia, la politica: storia di una donna dopo la rivoluzione
L. 2.500	
CANEVACCI, PALLADINO	IL POTERE AEREO
Una critica politica e storico-culturale di un settore trainante dell'imperialismo contemporaneo	
L. 3.800	
CALIBANO n. 2	Sulle forme letterarie di massa
Introduzione: il grande sonetto; Una Ligata, cento Ligati; Dialettica della paura; Il guerriero come eroe tragico; Note sul giallo d'azione americano; Autunno: la presenza come utopia	
L. 4.800	
CONTROINFORMAZIONE ALIMENTARE	
a cura del GRUPPO DI CONTROINFORMAZIONE ALIMENTARE E D'INDAGINE SUGLI ALIMENTI	
L. 1.500	

Notte di sangue a Teheran

L'Associazione Islamica degli studenti in Italia ha inviato queste notizie sulla repressione in Iran. Noi, non abbiamo modo di verificarle, ma d'altra parte ci sembra strano che nulla trapeli sulla risposta che lo Scià sta certamente dando con i mezzi che gli sono congeniali, al movimento di opposizione.

Therap, 9 aprile 1978

Nella notte del 9 aprile '78 il dottor Habibolla Peiman è stato prelevato da sconosciuti all'uscita del suo ambulatorio, derubato e selvaggiamente picchiato alla periferia della città. Il dottor Peiman membro del « Comitato per la difesa dei diritti dell'uomo », è stato poi

abbandonato in fin di vita davanti alla sua abitazione.

Altri tre attentati nelle case di esponenti progressisti sono poi avvenuti la stessa notte a Teheran: la prima bomba è scoppiata all'ottavo piano di un edificio davanti alla porta dell'ingegnere Mehdi Basarghan, ex rettore e fondatore delle facoltà scientifiche della prima università di Teheran e leader del « Movimento per la libertà in Iran ». Egli è stato in passato uno dei principali collaboratori del primo ministro Mossadeq si era battuto per l'indipendenza dell'Iran e per la nazionalizzazione delle industrie petrolifere. Nell'ultimo scoppio e nell'incendio

che ne è seguito non si lamentano feriti. Il secondo attentato è avvenuto poco dopo a casa del giudice Karim Sangiabi, ex rappresentante dell'Iran all'ONU, ex primo ministro del governo popolare di Mossadeq.

L'ultimo scoppio davanti all'alloggio dell'ing. Rahmatolla Moghaddamh è stato così violento da distruggere la sua automobile, parcheggiata vicino casa. Tutti e tre sono membri del « Comitato per la difesa dei diritti dell'uomo » ed erano stati minacciati da un sedicente « Comitato segreto di rivendicazione popolare nazionale », dietro cui si nasconde la polizia segreta dello Scià.

Cairo: fuorilegge l'OLP

L'abbraccio di pace tra Sadat e Begin diventa sempre più soffocante per i palestinesi, la polizia egiziana prende esempio dalla nostra gettandosi sui « fiancheggiatori dei compagni dell'OLP in Egitto. 10 aprile i servizi di sicurezza egiziani entrano nell'appartamento di S. Mantovani e lo arrestano, nella stessa notte vengono arrestati E. Ganter e J. Rottermund, il 16 con la stessa tecnica G. Bacchetta e d. Ehrler. Tutti compagni, svizzeri e germanici, in contatto con l'ufficio dell'OLP al Cairo. Avvisata l'ambasciata degli arresti le autorità egiziane rispondono vagamente che sono accusati di essere « mes-

saggeri » dell'OLP. Il giornale Al Ahram di oggi parla di una organizzazione terroristica collegata a gruppi internazionali comprese forse le B.R., tra gli arrestati ci sarebbero cittadini europei. Evidentemente l'essere « messaggeri » è sinonimo di terrorista o più probabilmente lavorare politicamente con i compagni dell'OLP è troppo poco e nel calderone del terrorismo si può infilare tutto. Da Rottermund, rilasciato giovedì, si è saputo che gli arresti sono avvenuti senza mandato, che attualmente i compagni sono in celle speciali, che sono picchiati durante gli interrogatori. L'accusa di esser terroristi internazionali in con-

tatto con l'OLP copre la volontà di colpire i pochi canali di contatto con compagni europei, e il voler estorcere informazioni da questi sull'attività dell'OLP al Cairo. Questo perché l'OLP è ora ridotto alla semiclandestinità, la sua sede fisica al Cairo è stata chiusa, sono state vietate le sue attività, sono stati espulsi migliaia di palestinesi, ora si vuole colpire i contatti con l'esterno. In margine a questo gioco di « internazionalismo poliziesco », notiamo come si sono buttati sulla palla i nostri mezzi di informazione. L'ultimo interrogativo resta chi ha dato il calcio di inizio.

Pubblichiamo un interessante servizio della giornalista Princigalli dell'ANSA rientrata da un viaggio in Cina

La condizione operaia in Cina

Un giro di visite in alcune delle fabbriche che, negli anni scorsi, sono state più seriamente colpite dall'ondata di contestazione, dallo Szechwan all'Hupei, ha consentito a un gruppo di giornalisti occidentali di constatare come avvenga concretamente questo trapasso.

Se ne ricava un quadro della condizione operaia in Cina, frammentario, ma pur sempre più chiaro di quello che emergeva negli anni scorsi, quando tutto era sempre in discussione, e ogni tipo di norma e regolamento era sotto accusa.

I dirigenti tendono soprattutto a sottolineare il divario tra le perdite subite e la ripresa ottenuta dopo il rovesciamento della « Banda dei Quattro », e indicando i piani in via di elaborazione per il 1980, e più in là, per il 1985 (l'obiettivo è in genere l'automazione). Per sapere che cosa pensino, ora, gli operai, in quale modo partecipino alla gestione, quale sia il loro guadagno, e quali siano, per esempio, le loro ragioni alimentari — ad esempio, quanta carne possono mangiare in un mese — occorre porre domande specifiche, insistere, e in genere si ottengono risposte abbastanza esaurienti.

Anche quando le fabbriche rimasero paralizzate, si viene così ad apprendere, gli operai riceveranno il loro salario. Così avvenne per esempio nella fabbrica tessile di Chengtu, nello Szechwan, che negli anni 1974 e 1976 subì una perdita di cento milioni di yuan (cinquanta miliardi di lire), pari al valore globale della produzione di un anno.

Sempre nello Szechwan, a Chungking, il più grande centro industriale della Cina sud-occidentale, una fabbrica di macchine utensili non era mai riuscita dal 1973 ad attuare il piano statale, e solo dal giugno scorso ha cominciato a percepire degli utili: nel 1977, infatti, la produzione ha superato di 1,7 volte quella del 1976.

Il direttore della fabbrica, nella quale il Comitato Rivoluzionario è già stato abolito (non è il caso, invece, delle altre aziende visitate), tiene a sottolineare il principio: « Gli interessi dell'operaio coincidono con quelli dello Stato, anche sul piano concreto e immediato: « è infatti sulla base del graduale aumento della produzione — ha aggiunto — che il 60 per cento degli operai hanno ottenuto ora miglioramenti salariali ».

Lo stesso discorso si fa nell'Hupei, nel grande centro siderurgico di Wuhan (90.000 operai), che negli anni scorsi ha subito perdite pari a due milioni

di tonnellate di acciaio. Nel 1977, invece, la produzione è aumentata del 33,8 per cento rispetto al 1976.

A un visitatore occidentale, le condizioni di lavoro sembrano molto inadeguate. Ma per la prima volta, da anni, è possibile ottenere qualche dato: da uno a due operai su mille sono vittime, ogni anno, di incidenti « non gravi ».

Non è invece possibile ottenere la percentuale degli investimenti stanziati per migliorare le condizioni di lavoro, anche se esiste un ufficio incaricato della protezione dell'ambiente. Il problema più serio è quello dell'inquinamento dell'aria: si cerca di ovviarvi piantando alberi, gli operai sono sottoposti a visite mediche periodiche. Il complesso siderurgico possiede una propria casa di riposo.

« Con l'aumento della produzione, le condizioni di lavoro miglioreranno », dice il vice-presidente del Comitato Rivoluzionario (non ancora abolito, in questo complesso siderurgico). « Il nostro è un paese socialista in via di sviluppo, gli operai sanno che lavorano per se stessi, e che occorre lavorare duro per migliorare anche le condizioni di lavoro ».

A proposito degli « incentivi materiali », il direttore della fabbrica di macchine utensili dice: « Si fa affidamento principalmente sugli incentivi morali, combinati a quelli materiali. Questo sistema, sospeso a suo tempo a causa della « Banda dei Quattro », viene ora introdotto di nuovo ». Non è semplice, evidentemente. Occorre infatti evitare che l'emulazione si trasformi in rivalità. Gli operai devono attualmente attenersi a norme di produzione, e ritornando così al principio della responsabilità individuale sul posto di lavoro, anch'esso contestato in passato.

Se un operaio non raggiunge il livello produttivo previsto dalle norme, non incorre in sanzioni, afferma il direttore. « Si discute, tra gli operai, per trovare la causa di ciò per determinare se le ragioni siano soggettive od oggettive. Vengono quindi mobilitate le masse per aiutare chi non riesce a raggiungere le norme ». Sul come tali nor-

me vengano fissate, il direttore dice solo che « la maggior parte degli operai sono in grado di farvi fronte ».

Non è stato ancora deciso — « gli operai ne discutono » — se possa godere di « incentivi materiali chi raggiunga le norme, o solo chi le superi. Per ora, chi raggiunge le norme « è premiato con elogi ».

A una domanda sui modi di partecipazione degli operai alla gestione dell'azienda, il direttore risponde: « Gli operai sono considerati i padroni dell'azienda. Ogni questione importante viene decisa in seguito alla consultazione della massa. La direzione deve render conto del proprio lavoro dinanzi alle assemblee degli operai che si riuniscono regolarmente. Gli operai hanno il diritto di controllare l'operato dei dirigenti, e hanno la facoltà di ricorrere per via gerarchica. Se un dirigente sbaglia, può essere criticato, o anche destituito. Gli operai designano inoltre loro rappresentanti per affiancare la direzione ».

Il Comitato Rivoluzionario, creato, come per gli altri posti di lavoro, nel 1968 — quando i Comitati di partito vennero in gran parte smantellati in seguito alla Rivoluzione Culturale — è stato sciolto subito dopo il quinto Congresso del Popolo, in marzo. Si è tornati al sistema del direttore d'azienda, affiancato da vice-direttori. « Il Comitato Rivoluzionario — viene precisato — era stato creato durante la Rivoluzione Culturale, quando gli operai erano divisi in vari gruppi e organizzazioni, allo scopo di unificarli ».

Ora il Comitato di Partito della fabbrica prende tutte le decisioni di base — piani di produzione, programmi di espansione dell'azienda, questioni personali particolarmente delicate — mentre alla direzione spettano compiti esecutivi e di gestione quotidiana. Nel caso in esame, il direttore della fabbrica, Lei Hung, che è anche presidente del Comitato di Partito, era stato eletto, tre anni fa, presidente del Comitato Rivoluzionario. In seguito all'affare dei « quattro », vi è stata « una modifica degli organismi direttivi », con la destituzione di alcuni dirigenti. Si

prevede che la « campagna di critica e denuncia della "Banda dei Quattro" continuerà ancora per quattro mesi », anche se « per portarla avanti non si trascurerà la produzione ». « Coloro che sbagliarono, per la maggior parte, sono ora soggetti a un'educazione ideologica ».

La funzione del sindacato viene così descritta: « Il sindacato, che ha proprie organizzazioni in ogni reparto, agisce sotto la leadership del Comitato di Partito. Organizza lo studio, le gare di emulazione sul lavoro, la premiazione degli operai modello. Per esempio, se un operaio si trova in difficoltà di carattere economico, è il sindacato a decidere se e quanto debba ricevere, come aiuto, dallo Stato ». In un'altra fabbrica, il sindacato è stato indicato come il canale della partecipazione operaia alla gestione.

Il salario medio (operai e tecnici) è di 58 yuan — va da un minimo di 43 a un massimo di 145 yuan (uno yuan è pari a 500 lire italiane).

I viveri sono razionati. In questa, come nelle altre fabbriche della provincia, ogni operaio può acquistare da 23 a 16 chilogrammi di cereali al mese, a seconda della durezza del lavoro. Per i dirigenti, i quali non svolgono in modo continuativo un lavoro manuale, la razione minima è di 14 chilogrammi al mese. (I ricercatori di un istituto dipendente dall'Accademia nazionale di agronomia affermano di ricevere 15 chilogrammi di cereali al mese.) La razione di carne è di due chilogrammi, e quella di olio di mezzo litro. Lo zucchero non è razionato.

In genere le abitazioni operaie sono annesse alle fabbriche. La fabbrica tessile di Chungking ha costruito su una superficie di 80.000 metri quadrati: ogni famiglia ha diritto a un'abitazione di 40 metri quadrati.

La produttività del lavoro è ancora inferiore a quella dei paesi occidentali più avanzati. In tutte le fabbriche visitate, i macchinari non superano i livelli degli anni Sessanta. Ma alla fabbrica tessile di Chengtu ci si pone l'obiettivo di uguagliare, entro il 1980, i più avanzati livelli del paese e di introdurre, entro il 1985, una completa automazione. Nella fabbrica di macchine utensili di Chungking l'obiettivo, per il 1980, è di portare il valore della produzione, dai 20 milioni di quest'anno, a 28 milioni di Yuan.

Gli obiettivi sono realizzabili, ma il problema di fondo — si sente ripetere ovunque — è quello della gestione.

Ada Princigalli

"La gente deve sapere il prezzo che pagherà..."

«E' venuto avanti, preme, ha precisato il suo volto». Con queste parole l'Unità apre il suo editoriale di ieri. Quello che il quotidiano del PCI evoca con queste parole, che fanno correre la fantasia del lettore all'immagine di un bubbone, di un'infezione, di una peste che avanza, è «il partito della trattativa». Sono gli uomini che hanno parlato, che hanno preso posizione affinché lo stato, i partiti e il governo facciano ciò che debbono fare per avere salva la vita di Aldo Moro.

Sono «persone diversissime» — scrive l'Unità — «molte delle quali degne di ogni rispetto»: molte, non tutte, perché tra esse ci sono quelle che il PCI, da mesi, va apostrofando di pavidità, di vigliacchi, di traditori, poiché non si sono prostermati nell'adorazione dello stato del compromesso storico; e poi ci sono le centinaia e centinaia di persone meno note, quindici per definizione meno rispettabili: gli operai, i delegati, i sindacalisti, i singoli uomini e donne senza nome che hanno aggiunto il loro nome all'appello per le trattative.

Tutti costoro, comunque, rispettabili e non, vescovi e laici, sono rimasti vittime di un troppo facile ricorso ai sentimenti, manovrati dal cinismo di «coloro che puntano apertamente e chiaramente alla destabilizzazione» (questi siamo noi) o che da altre sponde «ubbidiscono a calcoli politici di parte». Tutti per il quotidiano del PCI sono, in buona o in mala fede, degli irresponsabili (una volta si diceva «utili idioti») ai quali «bisogna parlare chiaro» affinché tornino alla ragione e «ognuno si assuma la responsabilità dei propri atti».

Già in questo linguaggio, che divide gli uomini non asserviti in mino-

renni, minorati e complotatori, c'è tutta la concezione che il PCI ha degli individui, della società e dello stato.

I sottoscrittori «dell'appello di Lotta Continua»: così li definisce l'Unità nel suo editoriale. Troppa grazia, signori delle B.O. (Botteghe Oscure). L'appello che voi tentate di liquidare con una comoda etichetta non è di «Lotta Continua». Mentite per ingannare la gente, e in primo luogo i vostri lettori, che voi disprezzate.

L'appello che è nato dall'iniziativa di persone vicine alla famiglia di Aldo Moro, e lontane da Lotta Continua, è stato pubblicato da Lotta Continua per una ragione che voi conoscete benissimo, e che vi è stata ricordata ancora ieri dalla lettera di Moro a Zaccagnini: perché «la mia stessa disgraziata famiglia è stata in certo modo soffocata». Perché la stampa di regime, per calare il «black out» sulle coscienze, ha tentato di imporre il silenzio in primo luogo ai familiari di Moro, e quindi a tutti coloro che da parti diverse osassero levare la propria voce contro la logica da bunker del vostro stato.

Noi lo abbiamo pubblicato sapendo benissimo che, tra i firmatari, ci sono uomini non solo lontani, ma agli antipodi delle idee e delle ragioni della nostra lotta. Lo abbiamo pubblicato, e lo sosteniamo, perché l'obiettivo di consentire il rilascio di Moro, pur se diversamente motivato, è anche nostro. Lo abbiamo pubblicato perché gli unici interessati alla morte di Moro siete voi, uomini del bunker. Lo abbiamo pubblicato per rompere la vostra infame censura.

«Vivo o morto, Moro

è già morto, perché deve vivere questo stato»: così strillava l'altro ieri il deputato del PCI Antonello Trombadori, puntando l'indice contro il compagno Mimmo Pinto e accusandolo — guarda — guarda di firmare assieme ai vescovi. Sì, avvengono strane cose. Oggi, in regime di compromesso storico strisciante (che sulla pelle di Moro vorrebbe diventare galoppante) ci sono dei vescovi che, per sottoscrivere un appello per la trattativa, sono costretti a telefonare alla redazione di Lotta Continua. Invitiamo l'intelligenza di ciascuno a misurarsi onestamente con questo paradosso, per non dover domani misurarsi con un altro paradosso, che pure è sotto i nostri occhi: nella Polonia in cui impera l'orrenda teocrazia stalinista di un partito-dio che si definisce «comunista», gli operai perseguitati, imprigionati e torturati per essere scesi in piazza al canto dell'Internazionale sono a loro volta costretti ad appellarsi ai vescovi se vogliono trovare qualcuno che li aiuti a uscire di galera. Proprio come in Brasile, proprio come in Cile.

«Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragione di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce, quasi a soluzione di tutti i problemi del paese?». Lo ha scritto nella sua ultima lettera Moro a Zaccagnini. Noi a Zaccagnini abbiamo chiesto una scelta, lo abbiamo definito ostaggio di due concezioni, quella dello stalinismo e quella del denaro. L'Unità ci ha risposto dicendo che il nostro corsivo era il comunicato n. 8 delle Brigate Rosse — «indegno, ripugnante, cinico, sordido». Per loro anche la lettera di

Moro è il comunicato n. 8; essendo il prigioniero un ostaggio perduto, fantoccio pericoloso e irrazionale. Buono però per un livido compromesso, oggetto di futura retorica. Il questurino Pechioli, come ha già fatto il suo collega La Malfa sosterrà ora che questa stessa lunghezza d'onda è prova inconfutabile della nostra conoscenza preventiva dei metodi delle BR. Fine conoscitore della divulgazione del sospetto e della caccia alle streghe, non vogliamo toglierli questa occasione di esibizione raso terra. Il PCI s'incaricherà di «stare vicino» al segretario Zaccagnini, molto vicino. E brucerà le «lettere dal carcere».

Si confronti allora l'articolo dell'Unità con la lettera scritta da Moro a Zaccagnini. Dirà, il partito dei boia di stato, che Moro non è libero. Certo, Aldo Moro non è libero, e tuttavia è infinitamente più libero di loro. La vita di Aldo Moro è minacciata, ma essi sono già morti. Leggete i resoconti del loro Comitato centrale: è un cimitero dell'intelligenza e delle coscienze.

Sarebbero questi palli di fantasmi gli ultimi difensori della convivenza civile?

«La gente deve sapere quali conseguenze pagherà per questa o quella scelta», scrive l'editoriale dell'Unità. Sì, la gente deve sapere, ma molte cose già le sa. Sa che i «sacri principi» proclamati per sostenere la necessità di sacrificare Aldo Moro («la legge deve essere uguale per tutti... i criminali comuni cadono comunque sotto l'imperio della legge», dichiara Scalfari sulla Repubblica) sono stati calpestati sistematicamente in trent'anni di regime democristiano, e sono oggi minacciati di liquidazione definitiva.



Sa che il compromesso storico funziona ogni giorno, con le manifestazioni tutti insieme, il parlamento esautorato, le leggi trasformate in decreto, gli aumenti salariali ai poliziotti dati a tamburo battente, «l'economia di guerra» varata da Lama e Macario all'ultima assemblea sindacale e «lo stato di guerra contro il nemico interno» che costituisce l'essenza unica del senso dello stato. Trasformato un movimento in complotto eversivo, trasformato il dissenso in fiancheggiamento, il regime nuovo potrà alimentarsi sempre di più su questi suoi capisaldi teorici.

E' questa l'operazione che va avanti sotto gli occhi di tutti. La uccisione di Moro non farebbe che spianare la strada a questa operazione. Per questo lo vogliono morto, e anche per questo noi lo vogliamo vivo.

Per questo, se il terrorismo non esistesse, il PCI e lo stato dovrebbero inventarlo. Non ce la fanno, con la «convivenza pacifica», a impedire il sorgere di una opposizione di massa al loro nascente regime. Hanno bisogno di tracciare una linea di fuoco tra lo stato e i bisogni delle masse.

Hanno lavorato per mesi e mesi per creare le condizioni all'insorgere e al diffondersi del terrorismo, con i divieti sistematici delle manifestazioni, con il blocco della libertà di movimento delle masse, con la caccia ideologica e la repressione poliziesca.

Non si può immaginare una migliore legittimazione delle BR di quella che in questi mesi è stata fatta da Cossiga, Andreotti, Lama, Pechioli. Ora, nella uccisione di Moro, cercano il pretesto e la legittimazione per decretare unilateralmente lo stato di guerra e l'economia di guerra, e per fare del terrorismo l'unica forma di opposizione possibile.

Per questo, alla vita di Moro sono interessati tutti coloro che hanno delle ragioni per temere questo regime e per lottare contro il suo consolidamento.

Clemente Manenti

(Continuata dalla prima)
vanni e Adriana Fusacchia di Roma, Associazione Radicale «Giorgiana Masi» di Bordighera, Antonio Grano dell'esecutivo FLM di Napoli.

Piero Castelli e Francesca Moccagatta del Cons. dei delegati della Biblioteca Marcelliniana FI; Marisa Lonzo, dott. Marchesini, docente di teoria dei sistemi a Padova; Bernadette Barocchiere Fidac - CGIL; Angelica Savinio, Francesca Antonini Daniele Romiti del Giornale di Calabria; Anna Tito, Enzo Di Leo, Oscar Ariti, studenti di Milano, Comitato studentesco dell'Istituto Professionale Statale per l'Industria e Artigianato di Roma aderiscono anche alcuni docenti e non docenti; Posadella Luisa, casalinga, Arlati Francesco impiegato Siemens e Censurini Giancarla inse-

gnante di Milano; Giorgio Cadoni ass. unive.; oltre 100 firme raccolte tra i lavoratori del Comitato Nazionale dell'Energia Nucleare della Casaccia di Roma; Il comitato internazionale di difesa dei detenuti politici dell'Europa Occidentale. Sez. Italiana; Piero Silvestri, seg. CGIL, Bancari di Palermo.

Coordinationamento lavoratori della scuola Foggia; da Catania: Grima Ignazio diret. prov. CGIL-Scuola, Vacante Cetty cons. prov. Cgil-scuola, Centineo Gabriele doc. univ. facoltà di chimica; Occipinti Salvatore doc. univ. facoltà di chimica, Baoli Emma, doc. univ. facoltà Scienze politiche; Collettivo politico scienze; Attilio Agodi, Giovanni Bruno, doc. fac. scienze; Francesca Incorvaia, Abela, Gela; Furio Cerutti, università di Firenze; Armando

Ginesi, docente storia dell'arte, Macerata; Paolo Pedulà, Giorgio Carozzi, Renzo Cerboncini, redattori del «Lavoro Nuovo» di Genova; Toni Perigo sindacalista FLM.

Nicola Colajanni magistrato di Bari, Maria Antonietta Macciocchi «Fuori» di Napoli; Cda Art Sana depositato di Milano; Gaetano Pecorella avv. docente. statale di Milano; Antonio Palmieri Esecutivo Breda, Lucio Romagnoli, prof. di Architettura; Domenico Losurdo doc. Filosofia dell'univ. di Urbino; Eligio Ruggeri, sindaco del comune di Amaseno (FR).

Operatore sindacale FIM - CISL Milano zona Lambiate Merli Francesco. la sezione sindacale CGIL e UIL del liceo scientifico di Ronciglione (VT) e la assemblea degli studenti; Mauro Polidori, della direz. naz. Confagricoltori; Gui-

do Romagnoli, Guido Sarchelli, Mario Napoli, Attilio Masiero, Marco De Polo, Silvia Gherardi, Davide La Valle, Odilia Zotta del Dipartimento del Lavoro dell'Università di Trento; Anna Bussi, assistente; Giovanni Trnca, FIM-CISL di Cassino; Maria Grazia Raimondo, Genova; Maurizio Vogliazzo, università di Milano; Redazione di Milano del Quotidiano dei Lavoratori; 21 lavoratori del Foramez di Roma.

Errata corrige

Nell'elenco di firme apparso sul giornale a seguito delle firme di Gabriele Porro e di Fabrizio Ravelli è apparsa erroneamente la dicitura «redattori de La Repubblica di Milano». Come ne scusiamo con gli interessati.